SBIZZARRE STORIE

RACCONTI
ILLUSTRAZIONI
E TANTO ALTRO

IN QUESTO NUMERO

#ANDREA GATTI -
#ANDREA GIUSTO -
#BALO FEY -
#P.A.M. DIRAQUE -
#FABIO OREFICE -
#FABRIZIO FANGAREGGI -

N° 9

25-11-2013

MENSILE - ANNO PRIMO

NUMERO 9
MENSILE - GRATUITO - ANNO PRIMO
DATA DI USCITA 25/11/2013
DIREZIONE EDITORIALE: SALVATORE RUSSO
MICHELE D'ORSI
GRAFICA E IMPAGINAZIONE: ENZO RUSSO
CORREZIONE BOZZE: MENA DI PALMA
IN COPERTINA "TRIADE"
DI ANDREA GATTI

CC BY NC ND

01000200111101010101010111101010200010

G&AT 34 : L3G-3Q32W1-00067-5

CLICCA SULL'INGRANAGGIO PER
ACCEDERE AL SITO

STEAMPUNK

10000000101011111010101010111101010200010

PANNELLO DI CONTROLLO

QUÌ TROVERETE LE ISTRUZIONI PER POTER NAVIGARE TRA LE PAGINE DIGITALI DELL'UNIVERSO DI SB (SOLO PER PDF)

RICORDATE PRIMA DI TUTTO
CHE SI TRATTA DI UNA RIVISTA INTERATTIVA
PER CUI OGNI PULSANTE
SE CLICCATO AVRÀ DELLE CONSEGUENZE.

I PULSANTI SONO DI 2 TIPI

1-

PREMENDO SU QUESTO PULSANTE,
RITORNERETE ALL'INDICE

2-

PREMENDO SU QUESTO PULSANTE
POTRETE ACCEDERE AI
SITI PERSONALI DEI COSMONAUTI

RICORDATE INOLTRE CHE
PREMENDO SU DI UN TITOLO
NELL'INDICE, IL CLICK VI CONDURRÀ
ALLA PAGINA INTERESSATA.

BUONA LETTURA

INDICE

PAG 06
STAFF

PAG 08
I COSMONAUTI

PAG 11
EDITORIALE

PAG 12
LA TAVOLETTA D'ARGILLA

PAG 15
BENEFICA (ILLUSTRAZIONE)

PAG 16
L'OROLOGIAIO

PAG 51
MOLEVIEW (ILLUSTRAZIONE)

PAG 52
L'INTERVISTA DEL MESE

PAG 69
STATUTO (ILLUSTRAZIONE)

PAG 70
IL LADRO DI STORIE

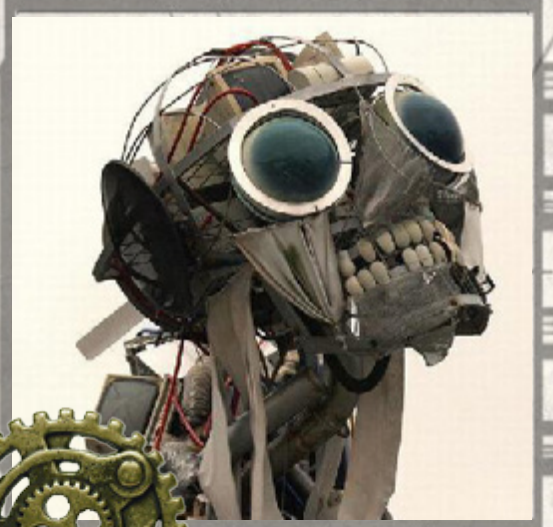
PAG 77
TRIADE & TORETTO 2 (ILLUSTRAZIONE)

PAG 78
L'ANGOLO DELLA RECENSIONE

PAG 82
CONSIGLI BIZZARRI

PAG 83
RINGRAZIAMENTI SPAZIALI

PAG 84
DIVENTA UN COSMONAUTA



FREAK NERO

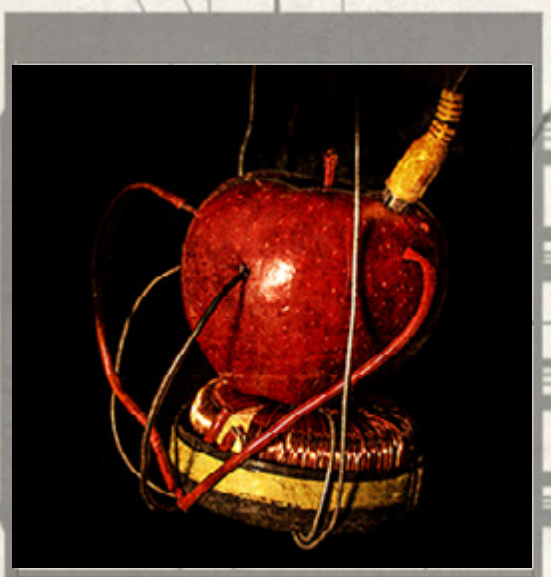
DISEGNATORE, ILLUSTRATORE, CREATORE DI GIOCHI E DI MONDI. NATO ALL'INIZIO DEGLI ANNI 80 SI INNAMORA SUBITO DEI PRIMI VIDEOGAME CON CAVALIERI E DRAGHI SUL COMMODORE 64, E POI DEI GIOCHI DI RUOLO CON DUNGEON & DRAGONS E BOARDGAME CON HEROQUEST. DUNGEONMASTER DA 20 ANNI, COME POTEVA NON ESSERE IL DIRETTORE DI QUESTA RIVISTA. PARTORISCE L'IDEA DI STORIE BIZZARRE INSIEME A DEGLI AMICI DISEGNATORI, STANCHI DI NON ESSERE PRESI IN CONSIDERAZIONE DA ALTRI EDITORI. L'INCONTRO CON MICHELE D'ORSI E LA SUA CONOSCENZA DEL FANTASTICO LO SPRONANO A REALIZZARE IL SUO SOGNO. APPASSIONATO DI BARBARI E ROBERT E. HOWARD, CREDE NEL POTERE DELLA HEROIC FANTASY E DELLA SWORD & SORCERY.
ATTUALMENTE VIVE E LAVORA ALL'OMBRA DI UN VULCANO. INDIZIO: NON È IL MONTE FATO.

MICHELE D'ORSI

NASCE A NAPOLI IL 22 MARZO DEL 1982.INIZIA A SCRIVERE POESIE FIN DALLA PRIMA ADOLESCENZA. LE SUE LETTURE LO SPINGONO A ENTRARE IN CONTRASTO CON LA "CULTURA UFFICIALE", PORTANDOLO A BATTERE SENTIERI SEMPRE PIÙ STRANI E SCONOSCIUTI. SUGLI AUTORI DELLA "SCUOLA DELL'OBBLIGO" TORNERÀ IN SEGUITO, NON PIÙ CON L'OCCHIO ANNOIATO DELLO STUDENTE, MA CON LA VIVA CURIOSITÀ DEL LETTORE. DA POCHI ANNI, GRAZIE ALLE VISIONI SCIAMANICHE DEI SUOI AMICI BIZZARRI, IN PRIMIS IL DIRETTORE DELLA RIVISTA E IL GRANDE ARTISTA ENZO RUSSO, HA SCOPERTO IL PIACERE DELLA PROSA, E VI SI CIMENTA CON L'ENTUSIASMO (E LA PAURA) DELL'AVVENTURIERO.
NOTE PERSONALI: RICEVE VISITE, DI NOTTE, DA STRANI OMINI DI CARTAPESTA USCITI DAL FRIGORIFERO.

RUSSO ENZO

GRAFICO DELLA RIVISTA E APPASSIONATO DELLO SCI-FI IN OGNI SUA FORMA. DA ASIMOV A PHILIP K. DICK. LE SUE REALIZZAZIONI GRAFICHE E FOTOGRAFICHE PRENDONO FORMA DIRETTAMENTE DAI ROMANZI LETTI E DAI SOGNI CONTORTI CHE ACCOMPAGNANO LE SUE NOTTI



MENA DI PALMA

LA CORRETTRICE DI BOZZE DI SB
-PIATTO PREFERITO: CARTA
-REGISTA PREFERITO: TARKOVSKIJ
LETTRICE ACCANITA ANNOVERA TRA I SUOI SCRITTORI PREFERITI WILLIAM SEWARD BURROUGHS
E J.C. BALLARD

I COSMONAUTI DI SB

DIRAQUE

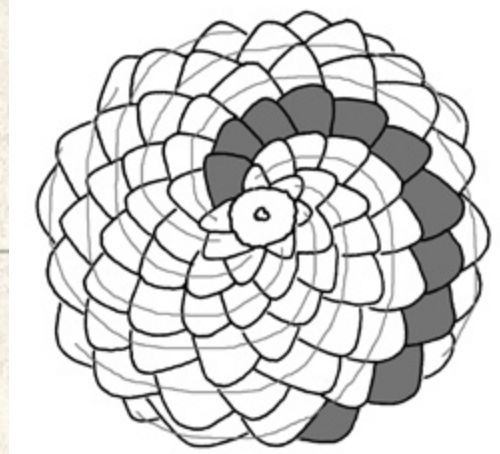
P.A.M

SVEGLIATO PER CASO DA UNA COMITIVA DI PENSIONATI SVEDESI IN VISITA ALLE ROVINE DI TEOTIHUACÁN, DOVETTI FUGGIRE DA UN'URNA DI CRISTALLO DEL BRITISH MUSEUM DOVE MI AVEVANO PORTATO, SFONDANDOLA CON UN'ASCIA CELTICA ESPOSTA NELLA STESSA TRASPARENTE PRIGIONE. MI IMPOSSESSAI DEL CORPO DEL DIRETTORE, REGALANDONE L'ANIMA AL QUINTO SIGNORE DELLA NOTTE E DA ALLORA ABITO IN UNA VIA DI CROYDON A SUD DI LONDRA. IL SIGNOR BYRNE, IL MIO ANFITRIONE CORPOREO, SI DILETTAVA A SCRIVERE NOVELLINE CHE LEGGEVA AGLI AMICI DEL CLUB, TRA UN BICCHIERE DI PORTO E UNA BIRRA SCURA, MENTRE I CIOCCHI DI QUERCIA SI CONSUMANO NEL CAMINO DI UNA VECCHIA ARENARIA ROSSA DEL GALLES. HO CONTINUATO LE SUE ABITUDINI, INVERO GRADEVOLI. LE NOVELLINE CHE VI PROPONGO SONO IL PRODOTTO SINCRETICO DI UNA CULTURA TANTO ANTICA CHE NON HO TERMINI ATTUALI PER DESCRIVERLA E LA RIGOROSA FORMAZIONE CLASSICA DI UN MODERNO GENTLEMAN.

BALO

FEY

CLASSE 89, STUDENTE DI LINGUE E LETTERATURE CON UN PARTICOLARE INTERESSE PER IL GIAPPONE E LA CULTURA ANGLOSASSONE.
NERD PRATICANTE, SVEZZATO DAL COMMODORE 64 E ATARI, HO UNA PARTICOLARE PASSIONE PER I GIOCHI CAPACI DI ARRICCHIRE IL GIOCATORE E ANDARE OLTRE IL SEMPLICE DIVERTIMENTO LOBOTOMIZZANTE FINE A SE STESSO (ANCHE SE APPREZZO ANCHE QUEST'ULTIMO).
SCRIVO DI VIDEOGIOCHI SUL MIO BLOG: LOSCIAMANODELLAPIGNA, CERCANDO DI OFFRIRE UN PUNTO DI VISTA ALTERNATIVO RISPETTO ALLA CRITICA UFFICIALE, PIÙ VICINO AL CONSUMATORE E A CHI, COME ME, APPREZZA UNA BUONA TRAMA O UN GAMEPLAY INNOVATIVO.
PER STORIE BIZZARRE SCRIVO RECENSIONI DI GIOCHI BIZZARRI E FUORI DAL COMUNE, RIGOROSAMENTE SENZA VOTO NUMERICO, CHE CREDO ESSERE UN METRO BANALE E CONTROPRODUCENTE PER UN MEDIA COSÌ AMPIO E VARIEGATO.



I COSMONAUTI DI SB

FABRIZIO FANGAREGGI

NATO NEL 1971 A MODENA, DOVE È CRESCIUTO E ATTUALMENTE VIVE INSIEME ALLA MOGLIE ELENA.
LAVORA PER VIVERE E SCRIVE PER PASSIONE SIN DALL'ETÀ DELLA RAGIONE, NARRANDO STORIE DI FANTASIA.
ALCUNI SUOI RACCONTI HANNO VINTO CONCORSI LETTERARI COME IL "TROFEO LA CENTURIA E LA ZONA MORTA" E IL "FANTASY HORROR AWARD", ALTRI SONO STATI SCELTI PER I PRIMI POSTI IN DIVERSI CONCORSI LETTERARI. "IL MOMENTO ESATTO" È STATO INSERITO NELLA RACCOLTA "365 RACCONTI SULLA FINE DEL MONDO" E "RICETTA DI NATALE" NELLA RACCOLTA "365 RACCONTI DI NATALE", ENTRAMBI EDITI DA DELOS BOOK.
E' POSSIBILE LEGGERE DEI SUOI SCRITTI SU ALCUNI NUMERI DELLA RIVISTA DIGITALE "STORIE BIZZARRE".
IL SUO PRIMO ROMANZO, "EKHELON FRAMMENTI DI GUERRE DIMENTICATE", È PUBBLICATO PER IL MARCHIO EDITORIALE NOCTURNA DELLA GDS EDIZIONI.

FABIO OREFICE

NATO A NAPOLI NEL 1979, OTTENUTO IL DIPLOMA DI MATURITÀ CLASSICA, COMINCIA CON IL TEATRO E, DOPO L'ACCADEMIA, FORMA CON ALCUNI COLLEGHI E AMICI LA COMPAGNIA DE I PALCONAUTI. CON I PALCONAUTI REALIZZO ANCHE UN PROGRAMMA SU RADIOCLUB'91, "LUCI IN SALA", DI CUI SONO STATO CO-AUTORE. NEL FRATTEMPO COLTIVA LA SCRITTURA, RICEVENDO UNA SEGNALAZIONE SPECIALE AL PREMIO "FARA NUME" DI OSTIA NEL 2006, COL COPIONE NOIR "FINO A PROVA CONTRARIA" E PUBBLICANDO NEL 2010 UNA FAVOLA MUSICALE INTITOLATA "ALI DI FARFALLA", TERZA CLASSIFICATA AL PREMIO SOGNANDO HEMINGWAY 2010. NEL 2009 DUE SUE FAVOLE PER BAMBINI, "NEL REGNO DI GRAMMATILANDIA" E "DI DAME, SPADE E FIORI", PARTECIPANO ALLA MOSTRA BENEFICA MILANESE FABULARIA, DEDICATA AI BAMBINI OSPEDALIZZATI E, L'ANNO DOPO, VENGONO PUBBLICATE DALLA E-PRESS HYDE PARK. ANCORA NEL 2010, IL DEBUTTO NELLA FANTASCIENZA CON IL NOIR "EYES- L'IDENTITÀ E LO SGUARDO", ATTUALMENTE IN RISCRITTURA.

I COSMONAUTI DI SB

ANDREA GIUSTO

NASCE NEL 1978. DOPO UNA SANA INFANZIA A BASE DI FUMETTI, VIDEOGIOCHI E CARTONI GIAPPONESI, SCOPRE DURANTE L'ADOLESCENZA GLI AUTORI CLASSICI DELLA FANTASCIENZA: ASIMOV, HEINLEIN E BRADBURY. NEGLI ANNI SUCCESSIVI, ANCHE SE DISTRATTO DAGLI STUDI, APPROFONDISCE LA SUA VERA ISTRUZIONE DEDICANDOSI AL FANTASY ED ESAURENDO IN BREVE TEMPO TUTTI I CICLI FANTASTICI PIÙ FAMOSI E UN NUMERO IMPRECISATO DI QUELLI MENO NOTI. PER COMPLETARE IL PROPRIO APPRENDISTATO, NELLE NOTTI INSONNI SI VOLGE ALLA NARRATIVA DELL'ORRORE, SCOPRENDO POE, LOVECRAFT E C. A. SMITH. NEL CORSO DEGLI ANNI PUBBLICA QUALCHE RACCONTO QUA E LÀ, USANDO DIVERSI PSEUDONIMI. NEL 2013 HA PUBBLICATO IL SUO PRIMO ROMANZO "LE PORTE DI ARCADIA" CON LA CASA EDITRICE ETEREA COMICS & BOOKS.

ANDREA GATTI

ANDREA GATTI NASCE E VIVE TORINO.
DOPO GLI STUDI PRESSO L'ISTITUTO EUROPEO DI DESIGN, INIZIA LA SUA ATTIVITÀ DI ILLUSTRATORE.
LA SUA CREATIVITÀ È CARATTERIZZATA ESSENZIALMENTE DA LAVORI FIGURATIVI IPEREALISTICI A TECNICHE MISTE, INCENTRATI SUL PARTICOLARE, E DA IMMAGINI AD ACQUERELLO COSTRUITE SUL SEGNO.
BEN PRESTO RISULTA EVIDENTE COME QUESTI ELEMENTI SIANO CARDINI NELLA DEFINIZIONE DEL SUO SENSO ESTETICO, DUE DIREZIONI LUNGO LE QUALI SVILUPPA IL SUO MODO DI DISEGNARE E DIPINGERE.
MA È SOLO CON L'AVVENTO DI UN'ADEGUATA PADRONANZA DELLE TECNICHE DIGITALI, CHE QUESTE DUE VIE SI CONGIUNGONO DANDO ORIGINE ALLA SUA PRODUZIONE PIÙ MATURA, FATTA DI IMMAGINI PIENE E STRATIFICATE, RICCHE E POTENTI, IN EQUILIBRIO TRA CURA DEL DETTAGLIO E PITTORICITÀ, MA SEMPRE CON L'OBIETTIVO DI COINVOLGERE E STUPIRE.

"Voi amate il mare, capitano?
Sì! L'amo! Il mare è tutto. Copre i sette decimi del globo terrestre. Il suo respiro è puro e sano. È l'immenso deserto dove l'uomo non è mai solo, poiché sente fremere la vita accanto a sé. Il mare non è altro che il veicolo di un'esistenza soprannaturale e prodigiosa; non è che movimento e amore, è l'infinito vivente, come ha detto uno dei vostri poeti. Infatti, professore, la natura vi si manifesta con i suoi tre regni: minerale, vegetale e animale."

Prof. Arronax e Capitano Nemo da "Ventimila Leghe Sotto i Mari" di Jules Verne

L'immenso deserto dove non si è mai soli. Il Mare. La fonte di ispirazione grande come lo spazio, che nei tempi passati ha dato il via alle storie più belle della narrativa, con eroi, pirati, tesori, nuovi mondi e città sommerse. Adesso però che il mondo è una cartina completa, il mare sembra aver perso quel suo fascino arcano, riservato solo agli spazi celesti. Questo fino a che, grazie all'artista Andrea Gatti, il principale occupante del pianeta non si è ripreso il suo spazio, rivendicando il suo dominio sulla terra. La fantastica galleria che il maestro Gatti ci ha donato questo mese riprende luoghi famosi coperti dal silenzioso blu profondo, in un mondo forse non troppo lontano, dove la calma e la natura regna sovrana e dove i tre regni si fondono in un insieme delicato. Il Nautilus è pronto per portarvi a fare un giro, tutti a bordo cosmonauti!

P.S. Per il numero di Dicembre abbiamo una sorpresa per tutti gli scrittori, un piccolo concorso sul Natale!
Tutte le info sul sito e sui nostri social!

Il Direttore
Salvatore Russo

Preparò il proiettore e sullo schermo apparvero i segni. Lesse:

- Il cuore hai chiuso come un vaso, fino a quando?
- Gli Annunaki, progenie di Anu, ti plachino!
- La tua parola, nel suo procedere leggero, distrugge il mio cuore, la tua parola mi mette in angustia, come vento procelloso, mi ha abbattuto.
- A colei che è lontana va il lamento.
- Il tuo servo ha desiderio di te, non lasciarlo nel suo lamento.
- Mia Signora, con il tuo contegno, non lasciarlo in pena!
- Il mio letto è polvere degli inferi, giaccio tra gente malvagia.
- I miei sogni sono spaventosi, mi trovo tra nemici.
- Mia signora, regalami il tuo calore fiammante.
- Io, tuo servo, ti imploro, il tuo cuore si plachi, il tuo spirito si plachi.
- Signora di ogni cosa, di ogni dolce cosa, il tuo cuore si rallegri. - Splendore tremendo, dignità divina, concedimi ancora il dono del tuo sguardo allietante, restituiscimi la vita, concedimi di riascoltare il tuo canto sublime.
- Al principe, tuo devoto, restituisci il tuo letto splendente, attiralo con il dolce profumo.
- Amata Signora dalle belle forme graziose, regina di splendore maestoso, superbo, decoro della regalità, poni di nuovo il tuo limpido sguardo sul tuo servitore.
- Enki ti ha dato vasto sapere, che tutto penetra, sapienza che fluisce da bocca pura. Usa il suo dono e colma la tua boc-

ca con il miele. -

Spense l'apparecchio, si tolse gli occhiali, e si girò vero l'aula. - Il testo è stato trovato in una tomba regale di Lagash e risale a 4300 anni fa. È sul modello delle Lamentazioni religiose, come le Lamentazioni sulla distruzione di Lagash, le Lamentazioni a Enlil o le Lamentazioni a Inanna. Ma è chiaro che questo è un testo privato. Un principe, lontano, in guerra, invoca il perdono alla donna amata. Perdono per una colpa che i secoli hanno disperso… -

Dalla prima fila dei banchi, una ragazza chiese: - E fu perdonato? -. Si sentirono le risatine dei maschi, mentre le altre giovani donne si fecero più attente.
L'insegnante riaccese il proiettore e si girò verso l'immagine ingrandita: - Guardate qui - e indicò dei segni - questa parola, lamutānu, l'ho tradotta come servo. Propriamente significa servitore di un tempio e indica la volontà di deificare la donna amata, destinataria del messaggio. È… logora, come se fosse stata abrasa. Io credo che la tavoletta qui, in questo punto, sia stata consunta dalle dita della principessa che l'aveva ricevuta. Logorata dalle carezze, suppongo. Quanti anni di carezze, fatte dalle dita sottili e delicate di una donna di sangue reale, sono serviti per sciupare così la terracotta di questa antichissima lettera? E queste altre parole, ḫibti bēltu, che significa mia amata signora, e notate che ḫibti va comunemente usato davanti ai nomi di divinità, sono quasi illeggibili, perché rimaste negli amorevoli tocchi di una vita intera. E laggiù, in basso, guardate questo solco. La parola è stata completamente lisa dal contatto. Voglio pensare che ci fosse il nome del principe, la sua firma, e che sia stato così

consumato dalle carezze delle mani morbide a cui si sono aggiunti baci disperati. Sono sicura che fu perdonato. Però… - e si fermò, guardando lo schermo che gli stava restituendo una vicenda che i millenni avevano voluto interrare e che invece, ostinatamente, stava vincendo la sua battaglia contro il tempo. - Però,…? - sussurrarono le belle labbra della ragazza di prima, mentre i maschi mostravano impazienza e le studentesse erano rapite. - …però, purtroppo, il suo principe guerriero non lo seppe mai. Non tornò, la guerra lo uccise. E la sua Signora si disperò per tutti gli anni che Aššurītu volle concederle. Osservate - e girò cautamente, lentamente, la tavoletta. Una punta di luce brillò tra i segni, come un diamante illuminato dal sole del solstizio. Sparì, per riapparire subito dopo, quando l'antico scritto trovò la posizione di prima. Era come una stella cadente, che quasi credi d'immaginare, che ti sorprende e ti meraviglia. Che ti emoziona tanto più quanto più immediata è la sua fine. Uno stupore per un fenomeno di un attimo, su un oggetto che proveniva da un tempo tanto antico che sgomentava. - L'ho scoperto mentre, sotto la lampada, osservavo questo struggente lamento. È il dolore cristallizzato dell'antichissima principessa. È un grano di sale. Le sue lacrime secche. -

BENEFICA
DI ANDREA GATTI

20 luglio 1944, ore 10.55. Nei pressi di Görlitz, Prussia Orientale.

Dopo aver svoltato in una curva a gomito a velocità sostenuta, la Mercedes-Benz sussultò sulla strada sterrata perdendo per un momento aderenza sul terreno. Tornò in carreggiata sollevando dietro di se una nuvola di polvere e sassi.
L'uomo alla guida imprecò sottovoce. Drizzò lo sterzo con entrambe le mani, viscide al punto che dovette asciugarle sui pantaloni dell'uniforme per timore di perdere un'altra volta la presa sul volante; percepì alcune stille di sudore colargli dalle tempie.
- Vada più piano, Hauptmann Von Spe - appuntò in maniera secca l'altro uomo seduto dietro.
Il capitano Fabian Von Spee guardò nello specchietto e si ritrovò a incrociare uno sguardo freddo, deciso e incolore. Decretò che non gli piaceva per nulla Herr Schmidt.
- L'ammiraglio Canaris è stato chiaro. - rispose Fabian riportando gli occhi sulla strada. - Dovevo portarla a Rastenburg prima delle 11.00 -
- Gradirei arrivarci vivo.- ribatté secco Herr Schmidt.
Fabian si sentiva a disagio: non aveva mai incontrato il suo misterioso passeggero prima di quella mattina ed era certo che Schmidt non fosse nemmeno il suo vero nome. Sebbene non si fosse mai limitato a eseguire gli ordini senza pensare con la propria testa, allo stesso tempo aveva piena fiducia nel suo comandante.
E quindi di conseguenza devo avere fiducia anche in Herr Schmidt, pensò mentre la macchina correva veloce. Altri-

menti cosa ci faccio qui?

Aveva ricevuto l'ordine di recarsi lungo il limitare della foresta di Görlitz, direttamente dall'ammiraglio Wilhelm Canaris, e raccogliere il misterioso passeggero nel punto convenuto. Non sapeva quale era la missione di Schmidt, se non che fosse collegata in qualche modo all'operazione Valchiria. I dettagli del piano erano segreti e ognuno dei partecipanti era a conoscenza dello stretto necessario per il proprio ruolo; anche se il progetto era chiaro a tutti: eliminare Hitler!
Lame di luce filtravano dalle fronde rigogliose del bosco circostante, rifrangendosi sui vetri della berlina in un'inquietante gioco di luci e ombre in movimento. Fabian avrebbe voluto convincersi che il sudore prodotto dal suo corpo fosse solo colpa del caldo e dell'umidità, ma sapeva benissimo che la tensione per l'incarico non era da meno.
- Dovremmo aver già passato Görlitz. - riprese Fabian dubbioso, chiedendosi tra sè e sè perché cercasse di fare conversazione con il presunto camerata, dato che quelle di prima erano state le prime parole che gli aveva sentito pronunciare da quando era salito in macchina.
- Non ho visto strade e nemmeno costruzioni. - riprese in un borbottio.
In effetti, su questa stradina immersa nel bosco non si vede proprio un accidente!
Schmidt non rispose, il volto spigoloso e ben rasato rivolto al finestrino. Sopra un completo elegante grigio fumo, indossava un soprabito chiaro e sul capo portava un cappello di feltro a cupola alta. Fabian occhieggiò nervoso nello specchietto, incapace di comprendere come il suo passeggero non sembrasse subire minimamente il caldo: non vi era una

piega sugli abiti e nemmeno una goccia di sudore sembrava scalfire quella sua calma glaciale, innaturale.
Fabian Von Spee era certo che avessero già passato da più di dieci minuti il bivio per la Tana del Lupo. Senza esserci mai stato, aveva letto alcuni rapporti che evidenziavano quanto il complesso, nonostante le dimensioni, fosse ben mimetizzato nell'immensa e tetra foresta circostante.
Il suo sguardo vagò verso la fitta boscaglia, nella speranza di cogliere un qualche cambiamento in quel paesaggio scuro e monotono.
Saremmo dovuti già arrivare al borgo rurale di Rastenburg, si disse temendo di aver in qualche modo sbagliato strada.
E avvertì l'impellente urgenza di fumarsi una sigaretta.

Con una mano cercò nella giubba dell'uniforme senza successo poi, senza distogliere lo sguardo dalla strada sterrata, tastò sul sedile vuoto al suo fianco. Spostò il berretto ma non trovò nulla.
Dannazione! Devo averle dimenticate quando sono uscito di fretta questa mattina.
- Dobbiamo raggiungere il casolare con il tetto rosso spiovente. - gli disse Herr Schmidt senza distogliere lo sguardo verso l'esterno.
Fabian fu in procinto di obiettare che non erano ancora arrivati, quando sulla destra vide svettare dalle cime degli alberi un campanile.
- Prenda il bivio a sinistra. - continuò atono il misterioso passeggero. - Meglio non passare per il centro del paese. -
Il bivio comparve all'improvviso davanti al muso della Mercedes-Benz. Fabian pigiò sul freno e imboccò il sentiero non senza qualche difficoltà nel tenere la strada.

- Mi dia retta, Herr Hauptmann, meglio rallentare. Non vorrà destare qualche sospetto? -
Fabian Von Spee eseguì, trattenendo un improperio. Accidenti a lui, era un capitano del controspionaggio dell'Abwehr non un semplice autista!
- Quando saremo arrivati cosa devo fare? - chiese invece, strozzando l'orgoglio in gola.
- Nulla. - rispose secco Herr Schmidt.
Fabian cercò d'incrociare di nuovo lo sguardo del misterioso passeggero dallo specchietto e, per un attimo, quei due occhi piccoli e gelidi lo fissarono di rimando.
- Dovrà aspettarmi e riportarmi dove mi ha raccolto. - terminò Herr Schmidt.
- Tutto qua? -
Nessuna risposta.
- Quanto dovrò aspettare? - insistette Fabian, mentre seguendo la stradina girava dietro un filare di case basse a un'andatura moderata.
- Non ci metterò molto. -

Forse è meglio così, si disse. Meno sapeva meglio era: se fossero stati scoperti e qualcosa non fosse andato per il verso giusto, l'unico loro destino sarebbe stato il plotone d'esecuzione; almeno così non avrebbe potuto rivelare dettagli che compromettessero la missione.
Fabian non sapeva perché l'ammiraglio Canaris ritenesse così importante questo viaggio a Rastenburg. D'altronde era Von Stauffenberg il punto cardine dell'operazione, l'unico che non doveva fallire...

20 luglio 1944, ore 11.02. Ultimo posto di blocco prima della Tana del Lupo. Prussia Orientale.

- Passi pure, Oberst Von Stauffenberg. -
Il soldato a fianco della garitta riconsegnò i documenti al giovane attendente in attesa al posto di guida, il quale a sua volta li porse all'ufficiale che sedeva dietro di lui sulla vettura decapottata.
Il colonnello Claus Von Stauffenberg restò impassibile: cipiglio marziale in un bel volto altero, dove una benda nera copriva l'occhio sinistro.
Il sottufficiale delle SS, in comando al posto di blocco, fece con una mano un cenno indolente rivolto all'autista.
Il giovane attendente attese che il colonnello allungasse la mano abile e riuscisse a riporre i documenti nella giacca dell'uniforme senza aver bisogno di aiuto.
A un successivo cenno del capo di Von Stauffenberg la macchina ripartì e la sbarra dietro di loro tornò ad abbassarsi.
- Fa molto caldo. - interloqui Werner Von Haeften, il giovane attendente.
Il colonnello Von Stauffenberg si limitò ad assentire con la testa.
Avevano passato il terzo posto di blocco e stavano finalmente entrando alla Tana del Lupo. Non era la prima volta che veniva invitato a una riunione dello Stato maggiore del Reich a Rastenburg, e non era nemmeno la prima volta che vi si presentava con una bomba nella borsa. L'attentato di una settimana prima era fallito per una fortuita coincidenza; questa volta Von Stauffenberg sentiva che tutto sarebbe andato per il meglio.
Il colonnello si guardò intorno, dando ancora una rapida oc-

chiata alle varie baracche mimetizzate con ampie tele verdi e fronde mimetiche. Mentre la macchina svoltava verso il locale dove avrebbe a breve consumato una fugace colazione prima degli incontri ufficiali, Von Stauffenberg osservò in lontananza il bunker dove tutto si sarebbe compiuto.
Sul viso impercettibilmente teso, non comparve alcun segno di debolezza o ripensamento.
La determinazione e le convinzioni delle sue scelte gli si erano radicate nel profondo dell'animo.

20 luglio 1944, ore 11.20. Rastenburg, Prussia Orientale.

Avevano parcheggiato la Mercedes-Benz sul lato opposto della stradina di campagna che costeggiava il retro del paese, di fronte a loro il casolare a due piani con il tetto rosso spiovente. Erano rimasti nell'abitacolo per diversi minuti, in silenzio, a sincerarsi che nessuno si fosse accorto di loro e osservare la situazione.
Durante quel periodo d'attesa, in Fabian la tensione era man mano scemata fino a scomparire del tutto; nella penombra delle case circostanti aveva smesso persino di sudare. Si sentì inondato di un'inattesa e confortante calma interiore, dentro di sé la convinzione che sarebbe andato tutto per il verso giusto. Con due dita seguì la catenella d'argento che pendeva dall'asola e le infilò nel taschino dell'uniforme, estraendone un orologio a cipolla. Era particolarmente affezionato allo Jaeger Le Coultre, appartenuto a suo padre, combattente della prima guerra mondiale.
Aprì la cassa in argento e guardò l'ora: 11.22.
Come se il ticchettio dell'orologio gli avesse dato la sveglia, Herr Schmidt scese improvvisamente dalla macchina e ri-

chiuse dietro di sé la portiera.
Fabian lo seguì con lo sguardo attraversare la strada polverosa e avvicinarsi a passo svelto verso la porta d'ingresso del casolare. Notò con meraviglia che sopra lo stipite della porta vi era appeso un orologio di legno a cucù, e che le due finestre al piano superiore erano aperte: dalla prima una tenda bianca svolazzava pigra, alimentata da una leggera quanto improvvisa brezza, mentre dalla seconda filtrava un lieve chiarore. Il capitano non riuscì a comprendere cosa fosse, ma ipotizzò che si trattasse del riverbero del sole su una qualche superficie di vetro, forse uno specchio.
Herr Schmidt arrivò alla porta.
Una volta riposto l'orologio nel taschino, Fabian scese dall'auto deciso a sgranchirsi le gambe. Si calzò il berretto in testa, si aggiustò l'uniforme e prese a guardarsi intorno con circospezione.

Il borgo poco distante sembrava deserto, almeno nella parte rivolta alla foresta dove si erano fermati. D'istinto si tastò la giubba alla ricerca delle sigarette, ma dovette arrendersi all'evidenza che le avesse davvero dimenticate.
Herr Schmidt prese ad armeggiare sulla serratura del casolare, deciso a scassinarla.
C'è troppo silenzio, pensò Fabian. E in quell'istante rimase abbagliato da un improvviso riverbero del sole, riflesso ancora una volta da qualcosa all'interno della seconda finestra aperta. Si schermò gli occhi con una mano, mentre una sensazione di pericolo gli scese lungo la schiena in un brivido freddo. L'altra mano si posò sul fianco, slacciò il fermo della fondina e accarezzò nervosamente il calcio della Lüger P08.
Fece un passo avanti per togliersi il riflesso dagli occhi e vide

un uomo sbucare dall'angolo del casolare. Era vestito di scuro, con soprabito di pelle nera e cappello dello stesso colore a falda larga. Senza alcun preavviso, l'uomo estrasse dall'interno del soprabito una Whalter PPK e aprì il fuoco contro Herr Schmidt. Tre colpi in rapida successione.
Fabian vide il suo camerata accasciarsi al suolo. Estrasse la Lüger e sparò a sua volta contro il misterioso aggressore. Un colpo solo.

Non ne sparò altri quando si accorse di aver abbattuto l'avversario con un centro perfetto in piena fronte. Era sempre stato un bravo tiratore, ma questo era stato colpo dannatamente fortunato!
Corse verso Herr Schmidt e lo raggiunse.
- Herr Schmidt. - sussurrò, mentre lo prendeva per le spalle. Il camerata lo guardò esterrefatto, i due piccoli occhietti gelidi attraversati da una patina d'incredulità e un rivolo di sangue che gli colava da un angolo della bocca.
- La Gestapo… - rivelò sorpreso. - …ci stavano aspettando. Dobbiamo agire in fretta… prima che sia troppo tardi. -
Fabian gli aprì il soprabito e si accorse che due dei tre colpi sparati dall'aggressore lo avevano preso in pieno petto, dove un'unica macchia scarlatta si stava allargando sull'elegante abito grigio fumo.
- Mi dispiace, - disse scuotendo la testa - temo che non ci sia nulla da fare. -
- L'orologiaio… - biascicò Herr Schmidt espettorando sangue e saliva. - …lei deve completare la missione al mio posto, Hauptmann, ed eliminare l'orologiaio… -
- Chi? - chiese stupito il capitano. Gettò una fugace occhiata dietro la spalla per sincerarsi che non ci fossero altri malin-

tenzionati. - Chi è l'orologiaio? -
Sul viso spigoloso di Herr Schmidt si aprì un sorrisetto beffardo, obliquo e contratto come se fosse costretto a rivelare un segreto contro voglia. - Va ucciso prima che von Stauffenberg esegua l'attentato… Deve morire prima di Hitler, è fondamentale per l'esito dell'intera operazione. -
Fabian rimase a fissare il camerata incapace di comprendere se stesse assistendo a un delirio in punto di morte, perché non vi erano dubbi che Herr Schmidt fosse spacciato.

- Io non sono un sicario, - protestò Fabian - non so nulla dell'operazione, se non che dovevo portarla in macchina… -
Herr Schmidt lo fulminò con lo sguardo, in un barlume di fredda risolutezza che svelava del suo animo più di mille parole.
- Mi dica di più, - lo incoraggiò Fabian - mi dia altre indicazioni. -
Herr Schmidt lo agguantò per il bavero dell'uniforme. In un ultimo spasmo lo strinse a sé, avvicinandosi come se volesse bisbigliargli un'ultima rivelazione all'orecchio. Ma ciò che uscì dalla sua gola fu solo un gorgoglio incomprensibile. Allentò la presa e si spense contro lo stipite della porta, che si aprì per il peso del corpo.
Almeno è riuscito a scassinarla prima di morire, rimuginò Fabian.
Sorrise per quel pensiero cinico e assurdo, ma era sconvolto da ciò che era accaduto e ancora di più da ciò che gli era stato appena confidato. Com'era possibile che l'uccisione di un semplice orologiaio di campagna potesse essere importante ai fini dell'attentato al Führer?
Fece un passo all'interno del casolare e trascinò dentro il

corpo di Herr Schmidt.
C'erano stati spari, presto sarebbe accorso qualcuno. E il corpo dell'uomo della Gestapo riverso sulla strada nel retro non avrebbe attirato solo campagnoli curiosi, anche perché probabilmente non era venuto da solo.
Appoggiò la schiena contro il muro interno. Diede una rapida occhiata all'ambiente e notò una scala in ombra che saliva al piano superiore; non vi erano altre uscite nello stretto atrio in cui si trovava, tra l'altro illuminato solo dalla luce che filtrava dalla porta d'ingresso ancora aperta.

Devo pensare!
Le mani andarono ancora una volta invano alla ricerca delle sigarette perdute.
Non ho altra scelta, si convinse Fabian. Respirò a fondo per riprendere lucidità.
E devo agire e in fretta!
Spettava a lui portare a termine la missione, qualunque fossero le implicazioni che non era in grado di vedere con i pochi elementi che possedeva.
Diede una leggera spinta alla porta che iniziò a chiudersi lentamente.
Mentre l'oscurità prendeva pian piano il sopravvento, Fabian strinse la pistola in pugno e salì le scale.
In cima sbatté contro una porta chiusa, da cui filtrava un fioca luce.
Tastando con la mano libera trovò la maniglia. Aprì la porta ed entrò tenendo la pistola stretta al costato.
Ciò che vide Fabian non era nulla di quanto si aspettasse: la stanza era ingombra di orologi, una panoplia di cucù appesi alle pareti, pendoli, mensole e tavoli con orologi di varie

fattezze e dimensioni, attrezzi, scatole e punzoniere… era il paradiso dell'orologio!
Dall'unica finestra aperta, la luce del sole rifletteva raggi dorati sui vetri e i quadranti degli orologi, creando un caleidoscopio abbacinante. Ora comprese quel riverbero visto dall'esterno, ma ancora una volta fu costretto a schermarsi gli occhi.
Fece un passo all'interno e attraverso le dita della mano aperta vide che vi era un accesso a un'altra stanza, dalla quale vide uscire una figura di uomo, minuta e snella, circonfusa dal lucore imperante nell'ambiente.
Non ebbe il tempo di fare nulla. Un'ombra sul fianco, simile a un serpente nero, guizzò su di lui e un oggetto metallico lo colpì sulla tempia.
Il dolore esplose di mille altri colori, poi la vista gli si annebbiò e alla fine fu l'oscurità a prevalere.

20 luglio 1944, ore 11.54. Tana del Lupo. Prussia Orientale.

Claus Von Stauffenberg attendeva da alcuni minuti all'esterno di una delle baracche presenti nel vasto complesso. Dopo colazione il Feldmaresciallo Keitel gli aveva chiesto di incontrarsi per una breve relazione prima dell'incontro ufficiale con lo Stato Maggiore.
Nonostante fosse un fresco e assolato meriggio di pieno estate, nel fitto della boscaglia si respirava solo l'aria umida proveniente delle paludi limitrofe; la fitta rete di fronde spettrali lasciavano il cielo in penombra e creavano una cappa di caldo insopportabile.
Alcuni ufficiali portavano delle zanzariere sul viso, non a caso la Tana del Lupo era stata ribattezzata dalla truppa an-

che la Città delle Zanzare.
Il colonnello Von Stauffenberg rimase impassibile, sopportando stoicamente il disagio. Teneva saldamente nella mano abile la valigetta, nella quale insieme ad alcuni documenti portava le due bombe che avrebbe dovuto armare prima dell'incontro con il Führer alle 13.00.

Werner Von Haeften era come sempre al suo fianco. Indispensabile a causa delle menomazioni dovute alle ferite di guerra. Era un valido aiuto e un giovane di saldi principi e buone intenzioni, molto fidato. L'incontro con Keitel sarebbe stata solo una formalità, ogni sua attenzione era mirata all'attentato e il tempo che lo separava dal momento sembrava trascorrere lentissimo.
Intorno ai due ufficiali vi era un gran fermento: soldati e mezzi in costante movimento, come se fosse in atto una manovra militare e si trovassero in prima linea. In realtà Von Stauffenberg era venuto a conoscenza che nel pomeriggio sarebbe venuto in visita alla Tana del Lupo Benito Mussolini. E tutti sapevano quanto Hitler ci avesse sempre tenuto a far bella figura davanti al suo più fidato alleato.
Sarebbe stata una bella occasione coinvolgere anche il dittatore italiano nell'attentato, ma non era possibile. Già oltre un anno prima, due attentati era falliti proprio per l'ambizione di riuscire a colpire i vertici del nazismo e uccidere Hitler insieme a Himmler e Göring. Il colonnello Von Stauffenberg, insieme agli altri cospiratori, si era così persuaso che, se non si potevano amputare tutti i tentacoli del mostro, si sarebbe dovuto almeno decapitarlo.
- Herr Oberst? - sentì chiamarsi alla sua sinistra.
A causa della benda, dovette girare la testa completamente

per vedere il suo interlocutore.
Wilhelm Keitel lo raggiunse con passo deciso e sguardo vacuo. L'anziano ufficiale sembrava molto provato dal clima, più che dall'età e dalle responsabilità sull'andamento della guerra che si portava da anni sulle spalle.

Claus Von Stauffenberg si mise sull'attenti e così il suo attendente.
- Le posso concedere solo pochi minuti. - disse il feldmaresciallo con aria stanca. - Il Führer ha anticipato la riunione alle 12.30. -
- Faremo presto. - ribatté Von Stauffenberg imperturbabile.
Il feldmaresciallo mise una mano sulla porta della baracca, fece per entrare ma si fermò. Si girò di nuovo verso i due ufficiali.
- Sa cosa le dico, forse è meglio che informi direttamente il Führer di tutti i dettagli durante la riunione. Ha deciso di non andare nel bunker. Fa troppo caldo. -
Von Stauffenberg ebbe un sussulto: le cariche nel bunker sarebbero esplose amplificando la deflagrazione, mentre in una baracca l'esplosione sarebbe stata meno efficace.
- Tutto bene, Herr Oberst? - chiese Keitel sinceramente preoccupato.
- Sì, signore. - rispose il colonnello cercando di non far trapelare le sue emozioni.
Credeva di avere tempo fino alle 13.00. Nelle sue condizioni fisiche armare le due bombe in così poco tempo non era impresa facile, e oltretutto le distanze del campo erano notevoli e doveva calcolare bene i tempi per la detonazione, anche per riuscire ad andarsene prima dell'esplosione.
- Fa davvero molto caldo, - riprese Von Stauffenberg - in ef-

fetti, avrei bisogno di cambiarmi prima dell'incontro. -
Il feldmaresciallo scrutò l'ufficiale e assentì con il capo. - Naturalmente, avrà bisogno di spazio e comodità affinché possa svolgere le sue mansioni con maggior… - lasciò in sospeso la frase per un paio di secondi. - …riservatezza. - concluse.
- Molto gentile. - rispose il colonnello.
Keitel aprì la porta della baracca e scrutò nella penombra.
- Qui è molto meglio. - disse più a se stesso che ai due ufficiali che ancora sostavano all'esterno.
- Svolgeremo la riunione qui. - assentì ottimista. - Si sta molto meglio, l'ambiente è rimasto chiuso tutta la mattina, fa fresco. -
- Se non le dispiace, - intervenne Von Stauffenberg - potrei cambiarmi qui prima dell'incontro. -
- No, Herr Oberst. - rispose secco il feldmaresciallo. - Devo far preparare la sala. Potrà cambiarsi negli alloggiamenti. -
Ma sono dall'altra parte del campo! pensò allarmato il colonnello.

Gli alloggiamenti distavano almeno cinquecento metri dalla baracca dove si trovavano ora. Con la riunione anticipata di mezz'ora aveva pochissimo tempo…
- Se permette, - propose Keitel sopra pensiero - il suo attendente potrebbe essermi d'aiuto per la preparazione della sala.-
Von Stauffenberg impallidì. Con così poco tempo a disposizione non sarebbe mai riuscito a cambiarsi e ad innescare le bombe da solo.
- Vede, Herr Generalfeldmarschall, non è solo una questione di riservatezza.- Von Stauffenberg alzò il braccio sinistro con il moncone. - Avrei serie difficoltà senza il mio attendente. -

- Certo, certo. - bofonchiò Keitel. - Vada pure, se vuole lasci pure qui la sua valigetta, così non le sarà d'intralcio nei preparativi.
Von Stauffenberg rimase interdetto, il suo bel volto altero si deformò in un sorriso forzato.
- Non si preoccupi. - insistette il feldmaresciallo. - La ritroverà integra per la riunione. -

Il colonnello non seppe cosa dire per contraddire il suo superiore senza farlo insospettire.
Nella sua testa immaginò che anche questa occasione sarebbe infine sfumata, ma con il rischio che Keitel guardasse nella valigetta e trovasse le bombe. Avrebbe posto fine non solo all'attentato, bensì a tutta la cospirazione in atto. Prima però che potesse proferire una qualsiasi scusa, il feldmaresciallo lo guardò in tralice. Rimase alcuni istanti a fissare l'espressione sul volto del colonnello.
- Capisco. - disse infine. - Immagino che abbia oggetti utili per la toilette. Mi scusi se sono stato inopportuno. -
Claus Von Stauffenberg rimase rigido, ancora paralizzato per la tensione. Per fortuna la sua smorfia precedente era stata interpretata come semplice imbarazzo.
- Grazie, Generalfeldmarschall. -

I due ufficiali si congedarono con un saluto militare e si diressero verso la zona degli alloggiamenti.
Von Stauffenberg sentì dentro la sua testa un ticchettio regolare, come di un orologio che scandiva il tempo che lo separava dal momento fatidico.

20 luglio 1944, ore 12.00. Rastenburg, Prussia Orientale.

Quando riprese i sensi, Fabian Von Spee si ritrovò in una stanza dal sapore nostalgico e magico allo stesso tempo. Qualcuno aveva chiuso la finestra e non vi erano più giochi di luce e lame dorate a saettare per la stanza ma la collezione sterminata di orologi, ben disposta come se fosse messa in mostra per un'esposizione d'arte, era un trionfo alla perfezione e un omaggio al passato e all'innovazione al tempo stesso.
Fabian trattenne a stento un conato di vomito. La testa gli doleva e dovette emettere involontariamente un mugugno, perché qualcuno sembrò accorgersene dall'altra stanza: passi si avvicinarono senza mostrare alcuna forma.
Un occhio iniziò a lacrimargli, e la tempia prese a pulsare come se qualcuno stesse percuotendo una grancassa dentro al suo orecchio. Cercò di scorgere qualcosa intorno a lui da afferrare per difendersi, ma appena cercò di muovere le mani comprese che erano legate dietro la schiena. E si trovava seduto praticamente nello stesso punto in cui aveva perso i sensi.

La figura minuta e snella che il capitano aveva intravisto prima di essere colpito entrò nella stanza.
Era un uomo sui trent'anni, dall'apparente aspetto mite e un viso anonimo, sbarbato e con corti capelli biondi; indossava un completo elegante grigio chiaro, a lisca di pesce, con aggiunta di panciotto; ai piedi spiccavano due scarpe lucide di vernice.
L'uomo sorrise e si avvicinò.
Fabian avrebbe voluto parlare ma la lingua gli sembrò appiccicata al palato, arido come il deserto.

Alle spalle dell'uomo ne comparve un altro, con soprabito scuro e cappello nero, simile nell'abbigliamento a colui che il capitano aveva freddato in strada. Non aveva avuto modo e tempo di soffermarsi a guardare l'uomo della Gestapo che aveva ucciso, ma avrebbe potuto essere la stessa persona per quanto si assomigliassero.
- Non abbiamo tempo per interrogarlo. - asserì l'agente della Gestapo.
L'altro uomo si limitò a fissarlo sornione, un vago accenno di sorriso.
- Devo scortarla dal Führer. - insistette il primo. - Adesso.-
- Non dovresti essere qui. - disse invece l'ometto minuto rivolto a Fabian.
Il capitano lo squadrò nuovamente da capo a piedi, sembrava innocuo come un insegnante e insignificante al pari di un passacarte, eppure una strana luce bianca brillava nei suoi occhi grandi e azzurri; vi era un barlume di irrequieta curiosità con una vena malinconica.

Fabian rimase in silenzio a fissarlo: quel viso ora gli parve in qualche modo familiare, senza riuscire a coglierne il perché.
- Puoi chiamarmi Karl. - continuò l'ometto.
- Oppure orologiaio. - ribatté Fabian di getto.
L'agente della Gestapo estrasse dal soprabito nero una Walter PPK e mise il colpo in canna azionando il carrello.
- Per cortesia, Füller. - disse l'orologiaio, senza staccare gli occhi di dosso dal capitano seduto contro la parete.
A Fabian sembrò che anche lui lo squadrasse alla ricerca di un ricordo, come quando si incontra qualcuno e si è convinti di averlo già visto ma non si ricordano le circostanze.
- Se proprio deve interrogarlo, - sbuffò Füller - gli faccia al-

meno qualche domanda! -
- Perché non sei scappato quando il tuo collega è stato ucciso? -
- Scappato? - ripeté il capitano piccato. - Per chi mi ha preso? Io sono un capitano dell'Abwehr non un semplice autista. -
- Ma non sapeva cosa stesse succedendo… -
- Non lo so nemmeno ora! - gridò Fabian. Poi socchiuse gli occhi per riprendere la calma e continuò con voce più pacata. - Quando ho visto un assalitore uccidere il mio camerata ho agito senza pensare. -
- Ma se non sai nemmeno chi fosse Herr Schmidt. -
- Come sa il suo nome? -
- Io so molte cose. - asserì l'orologiaio con un sorriso cordiale. - Così come so che poco fa saresti dovuto essere colto impreparato all'omicidio di Herr Schmidt. Avresti dovuto accorgertene con un attimo di ritardo, così da alzare gli occhi al rumore dei colpi di pistola, per poi salire in macchina in tutta fretta, mentre il collega di Füller prendeva a sparare anche contro di te. Fuggendo ti saresti salvato e non avresti saputo nulla. -
- Ma che diavolo sta dicendo? Lei è pazzo! -
- Ora basta, Karl. - intervenne Füller a disagio. - Non so cosa stia facendo, ma le ricordo gli ordini. -
- Sono i tuoi ordini, non i miei. -
- Sono gli ordini del Führer! - protestò offeso l'agente della Gestapo.
- Cosa stava facendo quando è uscito dalla macchina? - insistette l'orologiaio.
- Ma chi accidenti è lei? - tornò ad inveire Fabian. E in quel mentre cercò di forzare i lacci muovendo i polsi dietro la schiena, senza successo.

- Sia gentile. - riprese l'orologiaio. - Le assicurò che è di vitale importanza saperlo. -
- Non stavo facendo nulla… mi sgranchivo le gambe e cercavo di fumarmi una dannata sigaretta! -
- Ah, - commentò l'ometto sorpreso. - Ora capisco perché è così nervoso. Quindi non stava fumando? -
- No! Ho scordato quelle dannate sigarette a casa mia, questa mattina! -
- Bene, capitano Von Spee, ora mi è tutto chiaro. - Si girò verso Füller con aria soddisfatta. - Ora possiamo andare. -
L'uomo della Gestapo alzò il braccio e puntò la canna della pistola contro la fronte di Fabian.
- Non devi ucciderlo! - s'agitò l'orologiaio, spezzando la flemma fin a quel momento sembrata immutabile.
- I miei ordini… -
- Sono di assecondarmi. - lo interruppe l'orologiaio. - In ogni mio desiderio. -
- Ma non possiamo portarlo con noi. -
- Non so ancora cosa devo fare con lui. - L'orologiaio si girò a guardare gli orologi da tavolo disposti su un pianale alla sua destra. - Anche se adesso sa chi sono… -
- Io so solo che Herr Schmidt aveva l'ordine di ucciderla. - cercò di giustificarsi Fabian.
- Non mentire, capitano. - lo redarguì l'orologiaio tornando a fissarlo. - E tu metti via la pistola, Füller. Devo pensare. -
- A cosa? - domandò Füller, con un'aria interrogativa dipinta sul volto.

Anche lui sembra non saperne molto più di me, pensò Fabian, mentre cercava nuovamente di liberarsi le mani.
- Alle possibili ripercussioni. - rispose l'orologiaio serio in

volto. Non mi sono documentato a sufficienza su Von Spee per sapere le possibili evoluzioni del suo intervento. Devo riconoscere che avrei dovuto approfondire la ricerca... in effetti il nome mi aveva incuriosito. -

- Se era sua intenzione che fuggissi può sempre lasciarmi andare adesso. - disse Fabian in un disperato tentativo di salvare la pelle. - Non so chi sia lei veramente o cosa debba fare. A dire il vero non so proprio nulla. -
- Al momento lo portiamo con noi. - decise l'orologiaio ignorando quell'ultimo intervento del capitano. Si portò il pollice e l'indice al mento, pensieroso. - Fabian Von Spee... questo nome mi ricorda qualcuno che forse dovrei conoscere. Ma di certo non deve morire. Non oggi. -
- Nemmeno Kurtz avrebbe dovuto morire. - lo provocò Füller. - Aveva detto che non c'era pericolo per noi. -
- È proprio questo il punto. - precisò l'orologiaio. - Basta così poco per far mutare gli eventi. Come una sigaretta. L'equilibrio del tempo è precario… e Kurtz sarebbe morto comunque entro sera, te lo posso assicurare. -
- Come fa a saperlo? - chiese Füller preoccupato. - Vuol dire che anch'io… -
- No, non ti preoccupare di questo. - Lo guardò diritto negli occhi, con quell'aria sorniona e indecifrabile. - E comunque il più delle volte è meglio non sapere. Fidati di me. -

- Qualcuno ce l'ha una sigaretta? - chiese Fabian. La testa gli faceva male ancora più di prima.
- Mi dispiace, capitano. - rispose l'orologiaio con un sorriso.
- Non fumo. -

20 luglio 1944, ore 12.36. Tana del Lupo. Prussia Orientale.

- Mein Führer, Von Stauffenberg è arrivato. Vuole ascoltare il suo rapporto adesso? - domandò il feldmaresciallo Keitel rivolto a Hitler.
Il Führer alzò lentamente il capo dal tavolo cosparso di mappe militari, il volto furente e sudato, le mani aggrappate alla raffigurazione del fronte, Europa Orientale, come se non riuscisse a staccarle, quasi avesse paura di perdere la guerra con quel semplice e quotidiano gesto.
Quel momento apparve a Von Stauffenberg interminabile. Era riuscito a mettersi vicino a Hitler, adducendo la scusa dei suoi problemi di udito, e con disinvoltura aveva piazzato la valigetta contro la gamba del tavolo, proprio a un passo da dove si trovava il Führer. Nonostante gli impedimenti fisici era riuscito, con l'aiuto di Von Haeften, ad armare entrambe le bombe e arrivare in tempo.

Questa volta nulla sarebbe andato storto: seppure la riunione non si stesse tenendo nel bunker ma in una baracca di legno e mattoni e, nonostante a causa del caldo tutte le finestre erano state aperte, la deflagrazione delle due bombe proprio sotto i piedi di Hitler non gli avrebbe dato scampo.
Hitler lo guardò distrattamente. Tornò a rimirare le mappe militari e rispose nervoso: - Più tardi, lasciamo finire Heusinger. -
Il colonnello Brandt, che era proprio in piedi di fianco al Führer, si allungò per osservare meglio le mappe e con la punta dello stivale toccò inavvertitamente la valigetta con le bombe, senza però spostarla o farla cadere. Nessuno parve accorgersene, nemmeno lo stesso Brandt.

Von Stauffenberg abbassò lo sguardo per sincerarsi che la posizione non fosse mutata e, per fortuna, così era.
Ma al suo fianco comparve l'attendente di Keitel, il quale sembrava essersi accorto del possibile impedimento della valigetta e fece per prenderla.
- Chiedo scusa, - lo interruppe sottovoce Von Stauffenberg - ma aspetto una telefonata importante. -
- L'accompagno, Herr Oberst. - rispose prontamente l'attendente.
I due lasciarono la stanza.
È fatta, pensò il colonnello, cercando di non tradire la tensione che gli rimescolava lo stomaco.
Ora non gli rimaneva che fare la chiamata al generale Fellgiebel, che avrebbe dovuto dopo l'esplosione interrompere tutte le comunicazioni da e per la Tana del Lupo.
Arrivato nella stanza adiacente sollevò il ricevitore. Lanciò un'occhiata oltre la sua spalla sinistra e vide che l'attendente di Keitel stava tornando nella stanza della riunione.

Quando all'altro capo rispose Fellgiebel , diede il segnale convenuto e riagganciò il ricevitore.
Non aveva molto tempo. Von Haeften era rimasto alla macchina, pronto a lasciare la Tana del Lupo per raggiungere l'aereo che li avrebbe riportati a Berlino e dare così via all'operazione Valchiria.
Uscì di fretta, non era sicuro di quando sarebbero esplose le bombe, di certo a breve.
Si rese conto di non aver preso il berretto. Allungò il passo. Diede una rapida occhiata dietro di sé e poi verso i soldati di guardia al perimetro est davanti al filo spinato; passò anche di fianco a un crocchio di ufficiali, ma nessuno sembrò pre-

stargli attenzione.
Percorse la distanza dei trecento metri che lo separavano dall'auto con il cuore in gola.
Quando Von Haeften lo vide arrivare scese e gli aprì a portiera. Mentre il colonnello entrava e si metteva a sedere i due si scambiarono un fugace sguardo di assenso misto ad apprensione. Poi, senza dire una parola, l'attendente si mise alla guida e l'auto decapottata partì in velocità verso l'uscita del campo.
Dobbiamo uscire prima che esploda la bomba! ripeteva dentro di sé Von Stauffenberg.
Arrivarono in meno di un minuto al posto di blocco. Von Stauffenberg notò che il sottufficiale delle SS in comando era lo stesso di quanto erano entrati, ma non furono considerati minimamente: il sergente era intento a discutere con il conducente di una Mercedes-Benz V170 berlina ferma dall'altra parte della sbarra.

Il colonnello non riusciva a sentire cosa stessero dicendo, vide però il sottufficiale delle SS che con aria contrariata faceva cenno all'altra vettura di proseguire. Poi il sergente si diresse verso di loro.
Quando la Mercedes-Benz incrociò Von Stauffenberg, questi d'istinto abbassò il capo e si ravviò i capelli per schermarsi il volto e non farsi riconoscere. Von Haeften intanto prese a parlare concitato con il sottufficiale delle SS e sembrava sul punto di far scoppiare una lite.
Un ridda di pensieri attraversò la mente del colonnello in quel momento: il timore di essere scoperti, la paura del fallimento, il terrore di non essere stato all'altezza del compito assegnatogli.

- Hanno l'ordine di non far uscire nessuno. - sentì dire dal suo attendente.
Von Stauffenberg non rispose subito, tutti i suoi sensi erano concentrati a ciò che accadeva alla Tana del Lupo dietro di sé.
- Herr Oberst? - lo richiamò Von Haeften con una palpabile tensione nella voce.
- Chiami il generale Fellgiebel. - disse infine deciso al sottufficiale, senza nemmeno guardarlo in faccia.
Il sergente nemmeno tentò di protestare, entrò nella garitta sbuffando e fece la telefonata. Dopo pochi istanti fece segno dall'interno ai soldati alla sbarra di farli passare.
L'auto partì e si lasciò dietro il posto di blocco.
Von Stauffenberg tirò un sospiro di sollievo, e in quell'istante alle sue spalle ci fu un esplosione assordante.
Si voltò. Prima che la macchina s'addentrasse per la strada nel bosco riuscì a vedere un pennacchio di fumo alzarsi in cielo. Poi udì la seconda esplosione.

20 luglio 1944, ore 12.42. Tana del Lupo. Prussia Orientale.

All'interno della Mercedes-Benz V170 berlina, l'agente della Gestapo Füller era alla guida, mentre Karl, l'orologiaio, era seduto dietro. Quest'ultimo aveva molto insistito affinché al posto del passeggero si accomodasse il capitano Von Spee, seppure sempre con le mani legate dietro la schiena.
Avevano appena passato l'ultimo posto di blocco per l'accesso alla Tana del Lupo quando la prima esplosione colse di sorpresa Füller, che per poco non mandò la macchina a sbattere contro un albero; strinse il volante imprecando sottovoce e tenne la strada.

Che cosa è successo? trasalì Fabian al pari del suo carceriere. Prima che potesse rendersi conto della situazione una seconda esplosione fece tremare l'aria e i vetri abbassati della macchina. Intravide tra il caos generale uno sbuffo di fumo scuro salire verso le fronde fitte e cupe degli alberi che oscuravano in parte il cielo.
Solo adesso comprese di aver ripreso a sudare copiosamente. Il caldo era opprimente, soprattutto all'interno della macchina con i finestrini chiusi, e la tensione gli salì a mille.
Fugacemente si voltò per guardare indietro e incrociò lo sguardo dell'orologiaio, e si meravigliò di come apparisse calmo ed equilibrato. Non sembrava per nulla sorpreso dall'accaduto, anzi, in quel preciso momento abbassò gli occhi a fissare un orologio a cipolla dalla cassa d'argento, molto simile a quella che Fabian stesso teneva nel taschino dell'uniforme.

- In perfetto orario. - disse l'orologiaio chiudendo la cipolla e riponendola nel panciotto.
- Che ore sono? - chiese curioso Fabian.
- Le 12.42 - rispose secco Karl con quel suo mezzo sorriso agli angoli della bocca.
L'attentato era fissato per la riunione con il Führer alle tredici, meditò Fabian confuso.
Non ne era certo, ma probabilmente era Von Stauffenberg uno dei due ufficiali che avevano incrociato prima al posto di blocco. Almeno l'attentato è riuscito.
Füller rallentò a causa della confusione che si propagò nel campo: soldati correvano da tutte le parti, altri imbracciavano le armi e si accucciavano dentro le postazioni di sabbia come se dovessero subire un attacco imminente.

Ma l'attacco c'era già stato, e diretto al cuore del nazismo!
Fabian comprese che, seppure fosse ancora vivo, adesso aveva i minuti contati. Appena i suoi carcerieri avessero appreso della morte di Hitler l'avrebbero interrogato e torturato per avere i nomi dei cospiratori.
Doveva sfruttare il momento propizio. Si mosse sul sedile facendo leva sul fondo schiena e, nonostante l'impedimento delle corde, tese le mani e andò alla ricerca della maniglia. La trovò proprio mentre l'auto svoltava verso il grande piazzale dei baraccamenti.
Fabian fece scattare le dita sul metallo. La portiera si aprì e si lasciò cadere all'esterno.

- Sta scappando! - gridò Füller incollerito, osservando il capitano dell'Abwehr ruzzolare nella polvere. Frenò pronto a inseguirlo.
- Portami alla baracca dell'esplosione. - ordinò l'orologiaio.
- Abbiamo poco tempo. -
- Ma, il prigioniero… - tentò di protestare l'agente della Gestapo.
- Dopo lo cercherai. Dubito che possa scappare con tutti questi soldati di guardia. -
Füller vide Fabian Von Spee alzarsi a fatica e correre dietro un alloggiamento di legno.
- Parti. - Impartì secco l'orologiaio.

Fabian si accucciò dietro una baracca. Notò un'asse di legno sporgente e prese a segare le corde con foga. Nel tentativo si ferì i palmi e le dita ma, nonostante il sangue, continuò sino a liberarsi.
Vide la Mercedes-Benz proseguire verso la baracca dove era-

no appena avvenute le esplosioni.
Perché non lo avevano inseguito? Il comportamento dell'orologiaio era davvero strano, così come era stato inusuale che avesse voluto farlo sedere davanti. Per un momento gli balzò in mente il pensiero assurdo che volesse dargli l'opportunità di scappare.
- Fuggendo ti saresti salvato e non avresti saputo nulla. - Così gli aveva detto durante quel dialogo surreale che avevano avuto prima di salire in macchina per raggiungere la Tana del Lupo.

Tra le urla e il caos regnante intorno a lui, Fabian cercò di ricordare le frasi che l'orologiaio aveva espresso quando lo avevano catturato, nel vano tentativo di decifrarle.
In realtà non aveva capito nulla di tutto quel discorso, se non che, per qualche motivo a lui ignoto, l'orologiaio non si aspettava di vederlo salire in casa ma di saperlo già fuggito.
Era come se l'orologiaio sapesse tutto ciò che sarebbe accaduto in anticipo, comprese le due esplosioni alla baracca.
Ma se sapeva cosa sarebbe successo, nel preciso momento in cui si fossero verificati gli eventi, perché non aveva fatto in modo di raggiungere la Tana del Lupo prima dell'attentato?
Non era qui per salvare il Führer?
Eppure era al servizio dei nazisti e in combutta con la Gestapo.
Mentre Fabian si muoveva sul perimetro della baracca e scrutava il bosco limitrofo a valutare il percorso più sicuro per la fuga, si chiese cosa fosse venuto a fare qui l'orologiaio.
E se fosse stato in grado di salvare Hitler?
La missione di Herr Schmidt, ora divenuta la sua, era di uccidere l'orologiaio prima dell'attentato.

Era quindi ovvio che l'ammiraglio Canaris fosse a conoscenza di qualcosa d'importante su questo fantomatico ometto.
Nella testa gli rimbombarono le ultime parole di Herr Schmidt: - Deve morire prima di Hitler, è fondamentale per l'esito dell'intera operazione.-
Non aveva altra scelta.
D'altra parte, forse l'orologiaio voleva che lui fuggisse proprio per impedirgli di intervenire.
No, non sarebbe scappato. Avrebbe fermato l'orologiaio, anche a costo della propria vita.

20 luglio 1944, ore 12.49. Tana del Lupo. Prussia Orientale.

Fabian Von Spee non aveva avuto difficoltà a trovare una Lüger in una delle baracche dell'ampio complesso. Avrebbe potuto prendere anche altre armi ma, per non destare sospetti e muoversi indisturbato all'interno della Tana del Lupo, aveva optato per la pistola. Semplice, efficace e di ordinanza.
Aveva anche cercato invano una sigaretta, sembrava impossibile stemperare la tensione e agognava una buona boccata di fumo più di ogni altra cosa.
Alcuni soldati vagavano per il complesso senza meta, mentre la maggior parte si erano dedicati con solerzia a difendere il perimetro del campo, onde evitare che qualcuno potesse entrare o uscire.
Ma Fabian non aveva alcuna intenzione di scappare. Approfittando della confusione si era avvicinato alla baracca dove erano avvenute le esplosioni. All'esterno i militari avevano raccolto alcuni corpi inerti, martoriati dalle schegge; riconobbe tra loro il generale Rudolf Schumdt e il generale Gunther Korten, ma di Hitler non vi era traccia.

Metà della baracca era sventrata e un cordone di SS ne sbarrava l'accesso. Fece un giro largo e, fingendosi indaffarato nello spostare alcuni sacchi di sabbia, che lasciò a terra subito girato l'angolo del caseggiato, si mosse verso una delle finestre sul retro. Si accucciò e guardò all'interno: tavoli e mappe erano un cumulo di macerie, sulle quali spiccavano brandelli di divise insanguinate e resti di corpi indistinguibili; l'orologiaio era l'unico presente nella stanza e sembrava intento ad armeggiare su un corpo sdraiato a terra.
Si tratta di Hitler! si convinse Fabian. L'orologiaio è quindi un dottore?

L'orologiaio aveva una punzoniera aperta a fianco del corpo supino, un occhio chiuso e l'altro strizzato per reggere un monocolo con lente d'ingrandimento. Fabian lo vide lavorare con precisione e concentrazione; come se stesse riparando un orologio utilizzava punzoni e attrezzi sottili a lui sconosciuti. Da un'asticella comparve anche una scintilla e poi una fiammella azzurrognola prese a sfrigolare. L'orologiaio l'avvicinò con molta attenzione al volto dell'uomo riverso a terra.
Alle sue spalle il capitano udì dei passi. Scavalcò il davanzale divelto con un balzo appena un attimo prima che alcune SS girassero l'angolo. I soldati avevano la schiena rivolta alle pareti e fecero un giro intorno alla baracca, tendendo un largo drappo scuro, probabilmente per schermare ciò che stava avvenendo al suo interno.
Fabian attese che passassero oltre, poi si alzò in piedi ed estrasse la Lüger. Avanzò di alcuni passi, alzò il braccio armato e prese di mira l'orologiaio, il quale non sembrò minimamente accorgersi della sua presenza, nonostante il trape-

stio sulle macerie e lo scricchiolio del legno calpestato.
Almeno fino a quando il capitano dell'Abwehr non arrivò a meno di un metro da lui.
In quel momento l'orologiaio alzò la testa. Fabian riconobbe che il corpo supino era Adolf Hitler. Aveva una gamba ritorta all'indietro in una posizione innaturale e una macchia di sangue scuro si allargava sotto il bacino; seppure il busto sembrasse quasi illeso, il volto era deturpato e metà della calotta cranica del Führer era aperta: tre grossi lembi di carne, tra cui uno in corrispondenza del ciuffo unto che gli ricadeva spesso sulla fronte, erano rivoltati all'indietro come se la testa fosse una banana sbucciata.
Ma ciò che più impressionò Fabian non fu lo spettacolo raccapricciante del corpo straziato, bensì che al suo interno luccicavano cavi colorati e piccoli ingranaggi metallici, aste e rotelle, molto simili all'interno di un orologio.
- Così non sei scappato. - disse Karl tornando ad armeggiare con gli strumenti sul Führer. - Nemmeno questa volta. -
- Sono qui per ucciderla. - ribatté Fabian. Puntò la canna della Lüger diritta contro la testa china dell'orologiaio. - Ma prima mi dirà che cosa sta succedendo. -
Karl fece una lieve pressione sullo strumento appuntito che teneva in mano e la fiammella azzurrognola si spense. - Forse non è un bene che tu sappia…e non credo che tu possa capire. -
- Ci provi. -
L'orologiaio inspirò ed espirò profondamente. Si tolse il monocolo e per la prima volta da quando si era messo al lavoro staccò gli occhi dal Führer per guardare Fabian Von Spee.
- L'equilibrio del tempo è precario. - iniziò con una lieve smorfia di disappunto sul volto. - Le possibili ripercussioni

di ogni singolo gesto possono compromettere ciò che conosciamo e aprirci una varco verso l'ignoto. -
- Basta indovinelli.- lo ammonì Fabian alzando il cane della pistola.
- Nessun indovinello. Sai spiegarmi che cosa sto facendo?-
Il capitano lanciò un'occhiata al corpo di Adolf Hitler e vide un circuito dentro la testa produrre una scintilla, quasi nello stesso istante la mano destra ebbe uno spasmo.
- È morto? -
- Oh, credo che sia morto nel 1939, la prima volta. Quando era ancora umano. -
- Adesso cos'è? -
- Una macchina. - Karl si passò lentamente una mano sulla fronte per tergere il sudore. - È come un orologio, un meccanismo perfetto. E adesso deve essere riparato. -
- Non è umano? -
- Non mi hai sentito? Non è più umano da quando è morto la prima volta. - sorrise Karl. - Poi è stato sostituito. E sono dovuto intervenire in diverse occasioni da allora. Non è più perfetto, a volte quando va in sovraccarico s'inceppa e si muove in modo buffo, sincopato. -
- Perché è stato sostituito? Con la sua morte si sarebbe potuta evitare la guerra. -
- Ma questa guerra è fondamentale per il futuro della democrazia, non solo di questa nazione, ma del mondo intero. -
L'orologiaio fissò Fabian con intensità, come se cercasse di leggergli nel pensiero.
- Te l'ho detto, non credo che tu possa capire. Vuoi uccidermi? -
- Herr Schmidt doveva eliminarti, e adesso so che doveva farlo per evitare che tu potessi riparare il Führer. -

- Non so da chi Herr Schmidt o i suoi superiori abbiano preso queste informazioni.- interloqui Karl con la solita flemma. - In ogni caso, seppure pensiate di agire per il bene, in realtà se riusciste nella vostra impresa procurereste un danno enorme nel futuro. Dagli sbagli di quest'era di tenebra il mondo imparerà una lezione che non verrà scordata per secoli. Hitler, oggi, deve vivere, affinché le atrocità da lui commesse diventino un monito per l'intera umanità. -
- La vostra è follia. - sentenziò Fabian ancora più confuso. Non riusciva a comprendere cosa stesse dicendo quell'ometto insignificante che si considerava così determinante per le sorti del mondo intero. Addirittura per il futuro dell'umanità.

Lo stava manipolando, cercava di confonderlo.
Fissò quei grandi occhi azzurri alla ricerca della menzogna e dell'inganno. Sembrava sincero, ma anche la pazzia lo è, se genuina.
- Prima che decidiate di spararmi, - disse l'orologiaio interrompendo i pensieri del capitano - da quando vi ho incontrato volevo chiedervi di mostrarmi il vostro orologio. -
- Che cosa? - chiese Fabian esterrefatto.
- Il vostro orologio da taschino, sembra molto antico. -
Fabian Von Spee si guardò intorno con sospetto, timoroso che quella richiesta fosse un modo per distrarlo mentre qualcuno potesse intervenire in aiuto dell'orologiaio. Ma non vi era nessuno oltre a loro due nella baracca. I soldati all'esterno sembravano statue di sale, immutabili nella loro posa marziale.
- Sappia che non sono fiero di ucciderla a sangue freddo. - si scusò Fabian imbarazzato. - Lo faccio per il futuro della Ger-

mania. - Fece una lieve pressione sul grilletto.
- Ti prego. - lo supplicò l'orologiaio. Il suo volto parve per la prima volta attraversato da un'emozione. - Se devo morire, che almeno possa prima vedere il tuo orologio. -
Fabian rimase con il dito sul grilletto. Allentò la presa.
- Prima... Voleva che scappassi dall'auto? -
- In effetti sì. Speravo di rimediare al primo errore. Ma credo che ormai sia troppo tardi. Il tuo intervento modificherà la storia. E non ho idea di cosa succederà. Se anche non mi uccidessi, forse il futuro sarà inevitabilmente compromesso. -
Senza abbassare l'arma, Fabian estrasse con l'altra mano la cipolla dal taschino, la sganciò dall'asola della giacca e la porse all'orologiaio. - Apparteneva a mio padre...-

Appena Karl prese in mano l'orologio, dalla porta entrò Füller accompagnato da un sottufficiale delle SS. I nuovi entrati si scambiarono una rapida occhiata con il capitano dell'Abwehr e poi, tutti insieme aprirono il fuoco.
Il sottufficiale delle SS cadde centrato in pieno da una pallottola in testa, Füller fu raggiunto da un paio di proiettili e rovinò a terra.
Karl aveva appena fatto in tempo a nascondersi la testa con le braccia quando tutto ebbe fine.
Liberò il volto e dovette attendere alcuni istanti che i fumi grigi della polvere da sparo si disperdessero per rendersi conto di cosa fosse successo: Fabian Von Spee era in ginocchio davanti a lui, un foro di proiettile gli aveva bucato la gola e un rivolo scarlatto gli macchiava il colletto dell'uniforme. Teneva ancora la mano contratta sulla Lüger, all'altezza del petto dell'orologiaio.
- Mi dispiace, devi credermi, - sussurrò Karl, mentre proten-

deva una mano verso la pistola. - avrei voluto salvarti la vita. Avrei voluto che tu fuggissi e non scoprissi nulla. Le ripercussioni del tuo gesto saranno decifrate e spero di riuscire a risolverle. Di certo non saranno nulla a confronto della morte definitiva del Führer. -

Fabian avrebbe voluto rispondere, ma quando tentò di articolare le parole sentì il fiato uscirgli dal foro che aveva in gola e i polmoni riempirsi di liquido. Stava morendo, e il primo pensiero che gli venne in mente fu che oggi non era riuscito a fumarsi nemmeno una dannata sigaretta.
Karl pose due dita sulla pistola e fece una lieve pressione per spostarla.
Fabian Von Spee avrebbe potuto sparare, esplodere un ultimo colpo e uccidere l'orologiaio con le sue ultime forze. Ma non era più convinto che fosse davvero la scelta giusta. Poteva fidarsi di un pazzo? Forse era lui ad essere impazzito.
Vide la canna della pistola venire spostata dalla traiettoria iniziale, poi le dita gli si aprirono in uno spasmo incontrollato. Sorrise al pensiero beffardo che fosse lo stesso movimento visto fare dal Führer nella sua agonia. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare dall'ombra gelida della morte.

Karl accompagnò con gentilezza il movimento in caduta del corpo di Fabian.
Si girò verso Füller: anche lui era morto, preso in pieno petto.
- Caro Füller, - disse con aria sornione - ti avevo detto che era meglio non sapere nulla sulla tua morte. Purtroppo anche il tuo destino era segnato. E questo potrebbe essere un bene. - Forse gli eventi temporali non sarebbero stati alterati trop-

po. Una volta rientrato avrebbe dovuto indagare su chi fosse il sottufficiale delle SS morto all'ingresso, ma la possibilità che fosse uno dei tanti soldati deceduti nei successivi mesi di guerra non era una speranza vana. Forse anche il capitano Von Spee avrebbe avuto in ogni caso un destino simile. Si promise di studiare meglio la prossima missione: non avrebbe tralasciato più nulla, nemmeno ciò che all'apparenza gli fosse sembrato scontato o insignificante.
Infine guardò l'orologio di Fabian. Trasalì come se avesse visto un fantasma. - Non è possibile. -
Aprì la cassa d'argento e vi lesse l'incisione: con eterno amore, Ludwig.
Non si trattava di un pezzo simile, era proprio il suo!
Prese l'orologio dal panciotto e se lo vide svanire proprio davanti agli occhi, come se fosse un semplice ologramma. Anche la sua mano divenne trasparente e iniziò a scomparire.
Come era possibile? La morte di Fabian non poteva influenzare la sua esistenza futura; la sua famiglia di cognome… Ma in quel momento gli sovvenne perché avrebbe dovuto ricordare il nome Von Spee: si trattava di quel lontano antenato emigrato dalla Germania alla fine della seconda guerra mondiale.
Comprese in quel breve lasso di tempo che non avrebbe mai terminato la riparazione.
L'equilibrio del tempo è precario, ripeté mentre il proprio corpo si smaterializzava.

Andrea Gatti
agatti.com

Incontriamo la nostra intervistata del mese nei suoi nuovi studi di registrazione.
Pare che l'edificio sia stato evacuato da poco, a posta per lasciarci soli con lei, immersi in quella privacy da eremo che lei ha inseguito per tutta la vita. L'unico finestrone davanti a noi è ostaggio perenne della nebbia.

Amore, morte, redenzione e, naturalmente, musica.
A poche settimane dal suo ritorno discografico, **R.S.** vi porta per un giorno nel *Fiore degli Abissi*, con una Zaira in stato di grazia!

La sala dove veniamo fatti accomodare è lontana mille miglia dall'iconografia *cool* che di solito accompagna le rock star.
Solo quello che serve. Un comodo parquet per andare a zonzo a piedi nudi inseguendo le idee. *Un'idea non ha bisogno di scarpe di lusso per farsi inseguire senza inciampare*, come canta nel nuovo singolo *My Brend New No Shoes*, dove i toni aspri del punk stavolta cominciano a cedere il passo a piacevoli digressioni reggae e ska, segno dell'inizio di una probabile svolta.
Tutt'intorno, poche altre suppellettili delimitano l'anarchica libertà del parquet. Un vecchio juke box decorativo luminoso.

Oggi ho comprato rock'n roll a prezzo di saldo, il rock'n roll è in saldo/ correte, grandi e piccini, non temete, il rock non morde più/ I rockers mordono la mano che li ispira, il rock'n roll

è solo un juke box decorativo! Urla Zaira, con le chitarre alte e i suoni vintage anni ’60 volutamente ironici di *Rock’n Roll Suicide, Part II*, il pezzo più rabbioso del nuovo LP FLOWER OF THE ABYSS. D’obbligo la citazione in omaggio a David Bowie, l’amico dei giorni freddi di Berlino.

Per chiudere l’arredo auto citazionista, il bigliardo anti-stress. *Distese in verde, verdi campi, fate il vostro gioco/ verde bigliettone, tasche vuote e cuore al verde, mi prestereste un po’ di dignità a tasso minimo?*, racconta in *Green Fields*, gioco musicale tra l’ultimo goffo Elvis del periodo Las Vegas e un’inedita techno visionaria alla Chemical Brothers. Pezzo nel quale, attraverso gli occhi dell’immaginario Frank Bills, Zaira confessa i suoi trascorsi col gioco d’azzardo con la stessa tenera arrendevolezza e nostalgica spacconeria di Frank Sinatra in *My Way*.
Infine, appesa a una parete, la Fender Stratocaster rosso fuoco, regalatale da Bob Dylan, col quale ha scritto e inciso il duetto *The Long And Drunked Road*, reciproca auto analisi sulle dipendenze, nella classica veste musicale country; laddove, però, fu più Johnny Cash a fare scuola, in materia di *folk delle anime perse*, con maestose aperture corali gospel alla ricerca della sempre rassicurante, e ben vendibile, redenzione (un ringraziamento speciale ai Beatles per l’idea del titolo).

Affondiamo nel divanetto blu per venti lunghi minuti, sorseggiando caffè fumante e sgranocchiando toast al formaggio che si sbriciolano impietosamente dietro i braccioli. Il tutto servito con imbarazzata cordialità dalla dolcissima ragazza del catering. E, mentre il formaggio rischia di stroz-

zarmi con i suoi lunghi filamenti, mi rendo conto che non ho la più pallida idea se siano trascorsi effettivamente o no venti minuti. Nessuno di noi ha un orologio. Il solo che è qui appeso a una parete, non ha le lancette! Bé, più che normale, data la circostanza.
Comunque sia, dopo un lasso di tempo non ben definito, che per me è stato pressappoco di venti minuti, insisto, si affaccia il nuovo manager. Con aria cerbera ci comunica che la nostra ospite sta entrando, ringraziandoci per l'attesa. Dovrei essere sollevato perché l'intervista è andata in porto. Neanche un mese fa è stata lei stessa a liquidare il corrispondente di **N.M.E.** all'ultimo minuto, perché aveva deciso di andare a suonare al matrimonio di un suo vecchio amico (°=)&$£------?????!!!!). Ma davanti a questo molosso canuto e dallo sguardo spiritato, che sta in un completo Armani come un pit bull sta in un pigiamino da passeggio per chiwawa, non posso fare a meno di chiedermi col timore di un bimbo disordinato " Accidenti, si starà accorgendo delle briciole di toast!?"

E così, tra qualche sguardo in cagnesco, un orologio che non scandisce e briciole andate a nascondersi chissà dove, finalmente ci siamo!
Cerbero era stato chiaro, nel corso della nostra telefonata preliminare: - Niente domande sull'improvvisa cancellazione del tour mondiale! - qui qualcuno più bravo di me dovrebbe imitare quella che era pressappoco la voce che Marlon Brando si inventò per Don Vito Corleone! Come fai a cavartela con un tipo simile se non gli dici immediatamente di si!? Ma chiedere oggi a un giornalista di non fare domande sul perché Zaira abbia annullato tanto improvvisamente il suo

tour multimilionario, sarebbe come tornare indietro nel tempo e impedire a Woodward e Wolfovitz di indagare su Nixon e sul caso Watergate. Impensabile!

Quando "Miss Scalpo Biondo" (come il Times la soprannominò dopo la storica tirata di capelli a Madonna - *Chi, miss Ciccone? Buah, una sogliola spacciata per branzino!* - ai Grammy Awards di tre anni fa) infila la porta della nostra saletta, mi sembra proprio la Zaira degli ultimi scatti. Quella immortalata nel bianco e nero marmoreo ma vivissimo di Anton Corbjn, il celebre fotografo olandese, da sempre a lavoro con Depeche Mode e U2. Porta strass e chiffon con richiami azzurri che ne risaltano i tratti e l'incarnato decisamente nordico. Il tutto sopra jeans volutamente logori e scampanati che evidenziano una forma invidiabile per tutte le fissate del pilates! I piedi nudi, ovviamente. La vedo, in tutto il suo metro e ottanta di quella statuaria vulnerabilità che maschera un leone, pronto a scatenarsi ogni sera sul palco. La vedo e penso che la vera bellezza sia la capacità di armonizzare l'inconciliabile. Ne ho conosciuti di rockers ispirati, ma capaci di essere al contempo glamour e vintage senza venire eclissati dal proprio look, bé …

E mentre rischio l'infatuazione da fan delle prime file, ripasso mentalmente le domande, cercando di non essere precipitoso e di tenere il piatto forte per il finale.
Farle abbassare la guardia e, al momento buono, bhàm! *Dritti alla giugulare*, come direbbe Bono.

Si accoccola sul divano di fronte a noi, come una gatta affusolata e sonnacchiosa. La voce calda e ingannevolmente

melliflua, come in *Fallin' Angel*, la ballata di successo scritta per lei anni fa da Linda Perry ("Cadi, lasciati cadere e saprai il peso della tua leggerezza, angelo/ e quando sarai assente saprò dove cercarti."). I suoi capelli color oro sembrano freschi di arricciatrice, anche se, chi è stato adolescente quando lo sono stato io, ricorda ancora e non senza malizia, la lunga chioma fluente che le vestiva seni e pube sulla copertina dell'inequivocabile TREASURE INSIDE FLESH.
Subito stravolge i ruoli, sorprendendomi con una domanda
Z. *Sorpresi e? Vi aspettavate il solito fottuto fac simile dell'Hotel Hilton? Magari semidistrutto perché c'ho guidato dentro con un' Harley?*(ride di gusto)
Tosta! Mi tocca giocare come lei, altrimenti mi fregherà
R.S. Sorpresi? Bé, sollevati
Z. *Da cosa?*
R.S. Dall'averci chiarito che tu non sei Pete Doherty
Z. *Ottima! Uno a zero per te, amico!*(ride forte)

Forse il ghiaccio è già rotto. Provo con garbo ad incalzare

R.S. Allora, di solito con "L'artista del momento", si parte dal momento. Io invece avevo in mente di fare le cose con ordine
Z. *Spara. Ma non garantisco di non portarti fuori strada …*
R.S. Bé, un po' ci spero. Iniziando dalla "Strada Maestra", qual è il tuo ricordo più vivido degli anni con le Flowers?
Z. *Domandina da niente! Mi stai praticamente chiedendo della mia infanzia!*

Porta indietro con le dita un ciuffo di ricci che pendeva peccaminosamente sopra l'occhio destro e col broncio irresisti-

bile di chi si è appena svegliato, riveste di ironia le esclamazioni appena pronunciate e, nonostante tutto, mi risponde.

Z. *Si, insomma, l'intera faccenda delle Flowers. Eravamo ragazzine di otto, dieci anni! Io e le mie sorelle … Di certo non era un quadretto da 'Piccole Donne'! Litigavamo spesso.*
Venendo da una famiglia di piccoli artigiani, nel Maryland, imparavamo a sopravvivere anche l'uno a spese dell'altro. E mio padre incoraggiava la cosa. Tutte le puttanate sulla competizione!
Ma ci fu un momento, lo ricordo piuttosto bene, io avrò avuto dodici anni, sì. Eravamo in classifica con tre singoli tra i primi dieci, testa a testa con i Jackson Five, a proposito, Michael è un tesoro di ragazzo e sarebbe ora che i tuoi e i miei fottuti colleghi lo lasciassero in pace!, e ripensandoci adesso, è incredibile quanto quel 'Discounted fukpop' vendesse allora! Comunque sia, eravamo a Londra, a Top Of The Pop, per registrare due live di Dancing 'till your feet 're on fire, che ci produsse Diana Ross!, e quella melensità di second'ordine di A pink painted sky, la odiavo da bambina, immagina ora… Tutto successe durante l'ultimo soundcheck, col pubblico già in sala e il relativo caos di uno studio televisivo, che con un palco rock non c'entra un accidente!
A un certo punto è passato di lì Syd Barrett! I Pink Floyd dovevano registrare anche loro, ma per un'altra puntata, credo. Io li adoravo. Loro e ciò che la loro musica rappresentava allora, in termini di libertà, anarchia e nuovi modi di sentire, quel loro trasformare il rumore in arte! Per me, cantare nelle Flowers e vederli, era come osservare una locomotiva che sfreccia dal sedile di una scalcinata corriera di paese.
E poi mi ero infatuata di Syd. Più per il personaggio in verità,

anche se a me non è mai interessato diventare una Marianne Faithfull. Tutta la menata dell'artista come unico sacerdote dell'Ispirazione con le ancelle adoranti intorno... 'Just a fuck business'!
Se non posso essere presa sul serio per ciò che faccio io come artista, tanto vale tornare nel Maryland a dare una mano a mia madre, no?
Si, è vero, prima che tu me lo chieda, abbiamo avuto una storia in seguito,io e Syd.
Ma, da donna, e soprattutto dopo l'anno in cui ho vissuto in Palestina, ho potuto considerare che attaccarsi al cazzo di qualcuno non è certo il modo migliore di affermarsi, se hai vissuto una vita interamente programmata da tuo padre.
Ma quel pomeriggio, quel pomeriggio a Top Of The Pop, con i miei dodici anni che non mi appartenevano e il cuore ancora con le orecchie bene aperte. Io credevo che uno come Syd Barrett potesse avvicinarsi a una come me solo per provarci, o per prendermi in giro!
Invece lui sorrise, sereno e rilassato. Mi offrì un'orchidea, e disse - Ho scritto un pezzo per te. Vi ho viste due mesi fa, all'Ed Sullivan Show. Ho visto la tua carica. Come, attaccando a cantare, all'improvviso ti sei trasformata nella donna che ancora non si può vedere. E così, sai, ho scritto questa per te .-
Ero esplosa dentro. Quel momento fu uno spartiacque. Sentii una nuova linfa, come se avessi fatto l'amore per la prima volta. Un uomo mi aveva scoperto donna e da allora nulla fu più come prima. Se era vero che stavo mettendo un uomo su di un pericoloso piedistallo, era altrettanto vero che per la prima volta sapevo cosa dovevo fare di me stessa!
Tra l' altro, quel pezzo che lui scrisse per me, e che ho tenuto gelosamente lontano dalle grinfie di mio padre fino alla mag-

giore età, era The unseen, il mio primo singolo, primo numero uno, primo Grammy Award … Quanto Tempo!

R.S. Bé, ti ringrazio di cuore! Non ricordo una sola intervista in cui tu abbia raccontato questa storia. È quasi un romanzo.

Sai, solitamente, quando capita di intervistare un cantante per la prima volta, si ha sempre il timore che la sua eloquenza non sia all'altezza delle note. Devo dire che tanta generosità sul palco e in studio non si è smentita nemmeno adesso.

Z. *Ti ringrazio! Bé, è pericoloso cercare di vivere all'altezza delle proprie parole, o della propria arte. Ne conosco tanti che sono finiti vittima del proprio personaggio. Di Freddie Mercury, ad esempio, ricordo quanto soffrisse per il fatto che molti lo avvicinavano solo perché in scena era un animale sessuale, o perché, per la delicatezza angelica con cui cantava e suonava il piano, veniva adorato come un menestrello, una specie di fenomeno da circo. Dapprima reagiva con durezza. Poi, dietro un'apparente ironia, ha cominciato a conviverci. Ma comunque non era felice. Spendeva per se e per chi aveva attorno continuamente, come se dovesse dimostrare di essere un grande istrione anche fuori dal lavoro. E così che succede, quando sei famoso, invece di rafforzarti diventi più malleabile e sei ciò che la gente vuole che tu sia. Ti accomodi in questa idea per sopravvivere, ma ci stai male da cani! Ce ne ho messo per rendermi conto che vivevo in funzione delle aspettative altrui. E come Freddie, la cosa che mi è sempre riuscita meglio, è raccontare tutto in musica. Una follia, un controsenso, se vuoi. Riesci ad analizzare il problema e lo canti, ma nella realtà non applichi la soluzione! Assurdo! Bé, nemmeno tanto forse.*

Molti di noi, pur non ammettendolo, godono di tutto questo, perché temono di non avere poi altre ispirazioni! In questo ho avuto una grande lezione di vita da Bob (Dylan)*, riguardo al fatto che noi musicisti viviamo e respiriamo come chiunque, non esistiamo solo nelle nostre note o sotto le luci. Bob è un grande. Preso da solo ti da tanto e le parole che spende sono sempre molto soppesate. Ma in gruppo è ritroso, schivo, più simile a come tutti lo conosco in quanto personaggio. E poi, ogni terreno dialettico con lui finisce inevitabilmente, e male, sulla questione Israelo -palestinese. Ma, sinceramente, dopo ciò che ho visto fare alle truppe sioniste sui contadini e i pastori arabi al di là di Gaza, non posso mai pensarla come lui!*

Coerentemente mi porta fuori strada. E, coerentemente, le sto dietro.

R.S. Ah si. Parli di quando hai scritto la trilogia rock-operistica THE CITY OF NO GOD ?

Z. *Quello fu ciò che definisco " Un meditato grido di pancia". Il mio più grosso successo ed anche la condanna ad anni di vita sotto scorta! Bé, purché se ne parli, come diceva Oscar Wilde … Quanta ingenuità musicalmente ben infiocchettata! Da lì ho imparato una lezione: mai fidarsi di chi usa troppi suoni e troppe locuzioni per sostenere un'idea!*

R.S. Hai mai avuto il dubbio che esperienze come quella che tu hai vissuto in Palestina siano una sorta di "turismo della coscienza" ? Io sono molto diffidente su cose di questo genere. Il tentativo di fare la differenza oltre il proprio ruolo di musicista … Nel tuo caso c'era di sicuro un vuoto da riempire. Ma anche un latente senso di colpa?

Z. *Possibile. Se c'è stato era sicuramente la colpa di non riuscire a sentire oltre il mio dolore. Più che "turismo", si è trattato di riguadagnare la giusta prospettiva.*

R.S. Arrivando fin laggiù!? E chi non se l'è potuto permettere, ma ha riguadagnato la sua prospettiva restando lì dov'era? Penso per esempio a Tina Turner

Z. *Non posso parlare per Tina, la conosco poco. Ma conosco me stessa abbastanza, da sapere che, allora, il "mio posto" era lì e non altrove.*

R.S. Alcuni tuoi colleghi, come Peter Gabriel, Paul Simon, Bob Geldof, e Bono, fanno trasparire questa stessa linea di pensiero rispetto all'Africa ed al loro lavoro di "star che usano i propri privilegi per fare da eco agli ultimi". Che cosa ne pensi?

Z. *Che oggi la beneficenza ha bisogno di parole nuove, come "sviluppo sostenibile dal basso", "new global". Ma, per essere sdoganata bene, soprattutto verso i giovani, che oggi subiscono troppe distrazioni e perdono interesse a qualunque cosa dopo cinque minuti, che profeta è stato Andy Warhool!, servono anche nuovi messia. Solo che oggi, invece del saio, si indossano ...*

R.S. ... Un paio di occhiali da sole colorati e anfibi per sembrare un po' più alti?

Z. *Ahahah!!! Si, più o meno! Sai? È solo che qualche mio amico ... Non farò nomi, ma diciamo solo che qualche mio amico, che parla ai microfoni dell'O.N.U. con la stessa disinvoltura con cui canta negli stadi, dovrebbe semplicemente fare una scelta: o spogliarsi come San Francesco e seguire le proprie parole di indignazione e speranza, o restare con i suoi palchi, megaschermi e gli occhiali da sole colorati, continuando semplicemente a presiedere riunioni di marketing per le stesse azien-*

de che poi attacca nel suo secondo lavoro da pacifista. Non ce l'ho con lui, anzi, a conoscerlo è come vederlo in scena, un adone brillante! Per il resto, poi, gli va bene finché il mercato continua a premiare l'incoerenza …

R.S. Cos'è per te la celebrità?

Z. *Un modo come un altro per dare sfogo alla duplicità del proprio ego. Da una parte messia, e…*

R.S. E?

Z. *… E dall'altra, una puttana. Già. Soddisfi qualcuno con la tua musica. Gli dai a intendere che tu sia la tua musica. Gli fai scegliere la fantasia per raggiungere l'orgasmo e ti inventi giochetti per dargliela a bere. Fai così, per farti mettere sempre una buona quantità di soldi nelle mutandine. Intanto ti scordi chi sei tu e per quale vera ragione hai seguito la musica. E un bel giorno, ti ritrovi con la chitarra nella mano sinistra, e nell'altra … Che c'è nella mano destra? Demerol? Mh! Vediamo come suona!*

Cos'è la celebrità, un'arma a doppio taglio, ci finisci sotto come niente. La celebrità, come la felicità, "è una pistola calda", come diceva John Lennon.

R.S. E cosa mi dici del tuo rapporto di vecchia data con David Bowie?

Z. *Ha ragione Bono, quando lo definisce "L'Elvis inglese"! Ha rivoluzionato l'idea di 'uomo-performer'! Ha creato la performance come rottura ed esaltazione dell'anticonvenzionale. Lui ha dato vita al primo punk!*

Io lo conobbi proprio nel '77, a Berlino. Era al suo picco. Io ero in tourné e mi trovavo proprio lì negli stessi giorni. Approfittando di un pomeriggio libero, sgattaiolai oltre il check point, in quel surreale avamposto militare in mezzo alla città, tra neve e auto fracassate. Così me ne andai nella parte est,

agli Hansa, questo palazzone aristocratico di fine ottocento usato dai gerarchi nazisti come sala da ballo e che adesso è uno studio di registrazione. Lui era lì, con Brian Eno, per ultimare l'incisione di HEROES. *Fu molto cordiale ed ospitale. Mi raccontò della sua amicizia con Lennon, del disco appena approntato. Un uomo attivo ed entusiasta! Mi insegnò molto sull'estetica, sulla pop art, su Warhool.*
Due o tre anni dopo, io, lui e Lou Reed ci ritrovammo a Montreux, in mezzo ai monti svizzeri. Passammo serate alcoliche in giro per quella tranquilla cittadina elvetica. Una sera ci vestimmo da rappresentanti di aspira polveri e finimmo, dopo parecchia vodka, a fare la serenata sotto casa di una sposa con tutta la famiglia di lei! E alla fine, tutti e tre, con il produttore David Richards, ci ritrovammo in studio e incidemmo una lunga jam session, dalla quale poi iniziammo a elaborare tre pezzi. Ci eravamo sempre ripromessi di finirli, ma non successe mai. Chissà tra quanto verranno fatte uscire. Magari remixate, e poi trasformate in suonerie da cellulare! O magari in mille versioni tutte uguali pubblicate come strenna natalizia del cazzo. Tu che ne pensi? (ride, quasi ghignando)
R.S. Che sei molto più abile di me con i discorsi. E che, a proposito di rapporti, vorrei sapere che cosa sei disposta a dire adesso sulla tua dipendenza dalla coca.

Z. *Ti dirò che il gioco dell'illusione del controllo non vale mai la candela*

Sporge in avanti con aria di sfida.

Z. *Ma non era questa l'assuefazione di cui volevi sapere, vero?*
R.S. E io che mi preoccupavo di andarci piano! Saresti

un'ottima giornalista!(ride)
Allora, ti va di parlarmi di tuo padre?
Z. *Mi domandavo quando ti saresti deciso, ragazzo mio. Tutto* FLOWER OF THE ABYSS *parla in qualche modo di lui. Di come abbia preteso tanto da me e dalle mie sorelle, portandoci via l'infanzia. Di tutto quello che, partendo da lui, ha condizionato la mia vita.*
Mi ci sono voluti dieci anni di silenzio, e attendere che finisse la causa contro mio padre per escluderlo dalle royalties sui vecchi dischi delle Flowers, per far tornare a galla tutto quello che era successo e ordinarlo in una nuova prospettiva per poi farne musica.
Ho rievocato a lungo il mio dolore anche attraverso la meditazione, per ridiventarne consapevole come mai prima. Non pensare a fesserie hippie alla Maharashi, non c'entra niente quella "Fuckshit Self Maded Religion"! Non ho tentato di mettere assieme un po' di meditazione fai–da–te per scappare dal dolore. L'ho fatto risalire per capirlo, a costo di soffrire di nuovo! Ed è successo! Ma, come quando dal terreno brullo nasce qualcosa di bello e delicato, ho sentito dopo tanto tempo che avevo trovato qualcosa di fresco. Non sentivo più zavorre dentro di me! Non mi serviva più cantare e scrivere per sfogare ed esorcizzare. Ora che avevo affrontato i miei mostri faccia a faccia, ero libera da ogni vincolo, a cominciare da quello per cui nel rock sei un vincente, o sei autorizzato a usare le chitarre e i distorsori, solo se racconti il dolore e la ribellione! Quando sei giovane cerchi "il grande romanzo dell'esistenza", vuoi raccontare delle forze contrastanti che scatenano la vita e tra le quali vuoi emergere per trovare te stesso. Non è il risultato, ma la tensione che ti fa compiere il percorso, quella che conta quando sei giovane. E sei riesci a raccontarla, e sei onesto,

vieni ripagato. Così è stato anche per me. Ma ora è diverso, e sarei stata ridicola se ancora avessi perseguito questa visione, magari competendo sullo stesso terreno delle nuove band! Andiamo! Il rock è chirurgia a cuore aperto! Devi offrirti per come sei, anche se significa raccontare rughe e lacrime! Anzi, il tempo ti rende interessante. Ed è solo allora che hai abbastanza 'palle' per raccontare l'equilibrio e la 'gioiosa resa' con la stessa potenza eversiva con cui un tempo raccontavi la ribellione. Anzi, oggi la più efficace forma di eversione è una faccia serena e senza interventi di bisturi. Questa oggi è una vera dichiarazione di anarchia, altro che!

A tutto questo, quando sono tornata in studio, mancava però ancora una metafora. Poi un giorno, mi capitò tra le mani, non ricordo nemmeno io come, un raccontino anonimo. In pratica era la storia di una ragazza in fuga dal mondo, che aveva subito maltrattamenti. Un giorno, per magia, si ritrova nelle profondità del mare, vicino alla spiaggia dove si era rifugiata. E in fondo al mare incontra un anemone magico. L'anemone pare avesse il potere di riflettere a chi la trovasse la propria vera anima. E dato che la ragazza non aveva mai smesso di guardare oltre il proprio dolore e di dare il suo cuore, nonostante tutto ciò che aveva subito, l'anemone ne fece una creatura del mare, e lei da allora fu felice. E si intitolava proprio Il fiore degli abissi. Ne fui colpita, perché era l'immagine perfetta di quello che sentivo dentro. Saper andare oltre se stessi e trovare " Il fiore prezioso", che può in sé essere qualunque cosa. Un affetto perduto e ritrovato,la fede, la propria integrità, il gusto di ciò che ti circonda … o tutto questo e tanto altro assieme. Da lì la canzone, Flower of the abyss, e l'idea del concept album.

R.S. Paul Celan una volta scrisse che la poesia è come un

ritorno a casa. Questo disco è stato il tuo ritorno a casa?
Z. *Decisamente. Ma anche un nuovo inizio. Peccato che sia accaduto adesso! Si vede che ha un senso che sia andata proprio così …*
R.S. Perdonami, ma con questa esplosione di ritrovato entusiasmo, perché allora il tuo "manager" ha imposto a noi di R.S. di non chiedere della cancellazione del tuo tuor? Saprai già da te le speculazioni a proposito degli "ultimi giorni", i presunti screzi con l'entourage, gli anti depressivi. Tutto questo contrasta completamente con quanto hai appena dichiarato.
Z. *Infatti. Ti sei risposto da solo.*
R.S. Si, ma solo in parte!
Z. *Sta tranquillo, ragazzo. La mia non sarà una storia alla Marylin Monroe. Tutto si chiarirà a tempo debito …*

R.S. Mentre sono ancora indeciso se incalzare, o ritenermi già fortunato per quanto ricavato finora, penso che intervistare sia esattamente come flirtare. Ognuno dei due sa il gioco dell'altro. E qui ho un giocatore che magari mi mostra quattro regine, ma solo per distrarmi dall'idea che nel mazzo abbia ancora qualche asso, magari pronto da tirare giù quando ho appena esaurito i miei!
Mi guarda, con la serena decisione di chi ha già affrontato il peggio. Non capisco se mi sfidi a farle *La domanda da un milione di dollari*, o se attenda un mio passo falso per mandare tutto all'aria come solo lei sa fare. Magari si prepara a sguinzagliarmi contro il suo cerbero … Mi sento come Dustin Hoffman ne IL LAUREATO! Che cosa vuole da me questa Mississ Robinson che ha girato il mondo in cinquecento live e venduto centottanta milioni di dischi!?
La guardo, ed è bellissima, così come tutti la ricordano!

Ok, sei o non sei un rompipalle di professione!? Forza allora, *dritti alla giugulare*! Ora o mai più!

Zaira, se erano dicerie riguardo la depressione, allora chi ti ha uccisa nel tuo appartamento di Los Angeles?

Z. *Sono stupita. La redazione di* **Raisin' Souls**, *la più importante rivista di tendenze dell'Oltretomba, non ti ha informato che esistono severe regole sulla privacy dei morti ammazzati? Comunque, per non tirarla tanto a lungo, so che qui molti vorrebbero sentirmi dire che è stato mio padre. Ora che posso vedere ogni cosa contemporaneamente so che reciterà bene il suo atto di contrizione, quello sfruttatore! E pian piano butterà fuori anche gli altri eredi dai miei diritti discografici. Ma so anche che c'è un tempo in cui sconterà le sue colpe, in quella vita … e quaggiù.*

Ormai non spetta più a me dare giudizi. Sicuramente, c'era una bella sfilza di persone che poteva voler vedermi morta. Da papà, che non vedeva forse l'ora di fare ancora più soldi col mio mito postumo, ai soliti fondamentalisti israeliani ancora col dente avvelenato. Qualche ex amante arrabbiato. O magari qualche vecchio pusher che ho fatto incastrare dalla polizia, dopo che mi sono disintossicata. Chi lo sa, per ora …

In tutto ciò, resta comunque il fatto che la premonizione per cui ho annullato il tour prima ancora di morire, è cosa che rimane tra me e lui (indica sorridendo verso l'alto).

Comunque sia, saranno "Altri Fattori" a far luce su come sia andata.

Non ne so ancora molto delle regole di qui, ma immagino che Lui voglia che ai defunti non interessi sgomitare e scalpitare per affermarsi in base al proprio decesso. Piuttosto, che abbiano sempre a cuore di ricordare come è che sono vissuti. E su questo forse, gli ultimi anni e il nuovo disco, mi hanno sal-

vata in corner!
Tutto il resto, sono solo note stonate perse nell'eco dell'Eternità … Come i dischi di Brithney Spears, ahahahahaha!!!!!

Tutto finisce su di una sonora risata collettiva

Nel ringraziare Zaira, rifletto ancora sulle sue ultime parole. E mi trovo sostanzialmente d'accordo. Fa probabilmente parte delle infinite prove che Lui mette sul nostro cammino. L'accettazione di chi siamo per le azioni compiute in vita. A costo anche di non aver conto della nostra dipartita fino al "Giorno Fatale".

Quando Cerbero rientra per scortare la nostra "Intervistata del mese" lungo le rive dello Stige, mi rendo conto che il modo migliore per ringraziarla è non aggiungere niente altro. Lasciare che il silenzio complice cristallizzi l'equilibrio tra divertimento e rivelazione che abbiamo creato con lei in quest'anticamera senza tempo. Silenzio.
Anche se … **Porteresti i miei saluti ad Elvis?**

Andrea Gatti
agatti.com

Il ladro di storie partì alla grande. La casa editrice organizzò un evento per presentare il romanzo alla stampa, seguito da un generoso buffet a base di vino bianco e tartine al caviale. Io e pochi altri, tutti redattori e giornalisti amici di Megan, ci eravamo appartati per conto nostro mentre lei posava per i fotografi.

- Questo è niente. Aspetta che partano con il battage pubblicitario e le tournée nelle librerie. - affermò Louis.
Anne addentò una tartina, mi rivolse uno sguardo obliquo e disse: - Vedessi il suo profilo web. L'editore sta investendo molto su di lei. -
- Perché no? - ribattei, infastidito da quell'occhiata. Sapevo a cosa puntava quella invidiosa: voleva farmi ingelosire davanti a tutti. Feci finta di niente e dissi: - Megan vende milioni di copie. È il nuovo fenomeno editoriale. -
- Tutti noi apprezziamo Megan, - intervenne Lucas, per sdrammatizzare - anche Paul sarebbe d'accordo, se fosse qui. -
Louis scosse la testa. - Che storia assurda! Sparire così, prima della firma del contratto per il suo romanzo d'esordio. Era davvero un giovane promettente. -
- Megan lo amava moltissimo, vero? - continuò Anne.
Per un istante pensai di strozzarla, ma Lucas la salvò per la seconda volta: - La polizia brancola nel buio… cioè, nessuno sa davvero cosa sia accaduto. Forse ha avuto un incidente, forse voleva sparire. Alcuni reagiscono male al successo. Sapete come sono, gli scrittori… -
- Ma perché? - domandai, cogliendo l'opportunità di insi-

nuare un dubbio sul loro rapporto - Forse non era felice? Ne sapete qualcosa? -
All'improvviso interrompemmo la conversazione: Megan si stava dirigendo verso di noi.

Terminata la cerimonia, tornai nel mio appartamento da single e mi versai un dito di whiskey. Ero arrabbiato e di pessimo umore, come sempre quando avevo a che fare con Megan, anche se con gli altri non potevo certo dimostrarlo.
Perchè? Perché Megan era la mia ex. Entrambi redattori per una nota casa editrice, nel nostro passato c'era un peccato mortale: avevamo firmato un romanzo a quattro mani, una storia soprannaturale ambientata durante la guerra fredda. Se fosse stato pubblicato sarebbe stato indubbiamente un fiasco, ma venne cestinato ovunque. Nonostante avessimo usato degli pseudonimi la faccenda comunque saltò fuori, e fummo bersaglio di innumerevoli battute che resero la nostra vita lavorativa assai sgradevole. Come spesso avviene in simili casi, ognuno addossò la colpa all'altro e la questione si ingigantì fino a causare la rottura del nostro rapporto.
In seguito lei ebbe una breve relazione con Paul, uno squattrinato scrittore dell'orrore che sembrava destinato al successo. Il suo primo romanzo, una torbida storia di vampirismo e perversioni sessuali, si impose all'attenzione della nostra casa editrice grazie all'aiuto di Megan.

Io naturalmente ero gelosissimo, e fu con un certo piacere che venni a sapere della sua scomparsa. Pensai che Megan avesse avuto ciò che si meritava, sostituendomi con uno sbarbatello che l'aveva piantata in asso davanti a tutti. Ma il mio piacere durò poco: alcuni giorni più tardi lei si licenziò

e poi ebbe il coraggio di presentare in redazione la bozza di un romanzo gotico. - Userò uno pseudonimo, naturalmente. Ma è tutta farina del mio sacco. - disse sfacciatamente.
La maggior parte di noi avrebbe voluto riderle in faccia, ma ci sentivamo in obbligo di leggere la sua storia, se non altro per prenderci gioco di lei a ragion veduta. Arrivati all'ultima pagina avevamo smesso di ridere da un pezzo: era roba buona, dannatamente buona. Fece un esordio col botto: in una settimana vendette mezzo milione di copie.

Mi allentai il nodo della cravatta e mi versai un altro goccio. Presi in mano la copia del Ladro di storie, il suo secondo romanzo. Non l'avevo letto per gelosia, ma sapevo a grandi linee di cosa parlava: un mostro soprannaturale che uccideva scrittori alle prime armi e poi pubblicava i loro romanzi sotto un nome fittizio. Alla fine l'ultimo autore mangiava la foglia e sconfiggeva la bestia in un epico scontro. Sarebbe stato l'ennesimo successo. Chiusi gli occhi. La mia mente, offuscata dall'alcol, cominciò il gioco delle libere associazioni. Poco dopo sobbalzai sulla poltrona. Oh, be', Megan in fondo era sempre stata un mostro.

Un'ora più tardi ero davanti alla nuova casa di Megan, una villa a due piani in stile coloniale dove si era trasferita dopo il successo editoriale. Una sottile falce di luna faceva risplendere le candide assi della facciata; le finestre erano tutte buie. Bevvi un'altra sorsata di whiskey dalla bottiglia e mi guardai intorno: la strada era deserta e la sua macchina non c'era. Uscii dall'auto.
Megan era una creatura abitudinaria: la chiave era nascosta nel terzo vaso dall'ingresso e il codice dell'allarme era sem-

pre lo stesso. Riuscii a introdurmi in casa senza problemi. Vagai per le stanze buie per quasi un'ora, senza arrischiarmi ad accendere la torcia elettrica per non attirare l'attenzione di qualcuno. Non so esattamente cosa cercassi: una prova per suffragare le mie ipotesi bizzarre, forse; ma in fondo neanche io ci credevo: ero solo geloso, arrabbiato e sì, anche invidioso. Cominciai a sentirmi molto stupido e stavo per andarmene quando un suono attirò la mia attenzione. Tesi l'orecchio: il suono si ripeté. Era un gemito, seguito da uno strascichìo. Proveniva da sotto i miei piedi. In cucina trovai una porta che dava su una ripida rampa di scale. Accesi la torcia e mi inoltrai nel buio, mentre i rumori diventavano più forti, più insistenti.

Raggiunto l'ultimo gradino, mi guardai intorno. Un filo di luce entrava da una sottile griglia vicino al soffitto dello scantinato. Ovunque c'erano scatoloni accatastati, attrezzi, cose rimaste dal trasloco di Megan. Il rumore proveniva da una parete, dietro un cumulo di roba. Rimossi le casse, poi battei sulla parete: i gemiti raggiunsero il parossismo. Chiunque fosse doveva avere sentito i miei passi avvicinarsi. Un animale, probabilmente. Che diavolo ci faceva là sotto? Afferrai una pala e con forza colpì il muro; solo che non era un muro, ma una parete di cartongesso: in pochi istanti mi aprii un passaggio.
All'interno di un piccolo ambiente c'erano due cose che al principio scambiai per vecchi manichini: erano due corpi umani mummificati. Poco distante, un uomo legato e imbavagliato mi guardava con occhi accesi dalla follia. Era Paul!
Dopo essermi ripreso dallo shock di quella visione spaventosa, istintivamente mi chinai e gli tolsi la benda dalla bocca:

lui sollevò lo sguardo e gridò un avvertimento. Non feci in tempo a voltarmi: qualcosa mi colpì alle spalle, facendomi perdere i sensi.

Quando mi ripresi ero legato mani e piedi come Paul. Megan incombeva sopra di me, illuminata in modo sinistro dalla torcia elettrica caduta in un angolo; in mano stringeva una mazza da baseball e mi fissava con uno sguardo divertito e crudele insieme.

- Che diavolo pensi di fare! - esclamai, ignorando il dolore alla testa. - Sei pazza? Cosa… -
Per tutta risposta lei si chinò su Paul, che cercò di divincolarsi disperatamente, e lo baciò sulla bocca. A lungo. Appassionatamente. Sotto il mio sguardo stupefatto, il suo corpo prese ad avvizzire. In breve non fu che un'altra mummia. Megan si alzò e si leccò le labbra.
- Tutte ottime storie. Succulente. Era un ottimo scrittore. - spiegò - Non come te. -
Dunque le mie intuizioni alcoliche erano corrette e Megan era davvero un mostro che uccideva scrittori alle prime armi. Ne conseguiva, purtroppo, che io vivevo solo perché ero un cattivo narratore. Quest'ultima cosa mi urtò particolarmente: l'orgoglio ebbe la meglio sul terrore e la insultai volgarmente.
Megan fece un gesto con la mano - Oh, smettila! Mi nutro di storie da quando i tuoi antenati hanno cominciato ad appoggiare le chiappe intorno a un fuoco! So riconoscere una buona trama. Le tue… -
- Le nostre! -
- Dovevo rendermi conto se valevi qualcosa, no? Io mi limi-

tavo a darti qualche suggerimento. In fondo faccio la redattrice! -
- È così che ti nascondi tra gli umani, allora? -
- Le storie dell'orrore sono il mio cibo preferito e le redazioni il mio terreno di caccia. Ma non temere: non finirai come Paul. Avresti un pessimo sapore. -
Si inarcò all'indietro, caricando il colpo con la mazza da baseball. Allora scattai: distesi le gambe e le ruotai con forza, colpendola dietro le ginocchia. Lei lanciò un urlo e cadde al suolo, battendo la testa. Ebbi qualche istante per strisciare verso la pala e strofinare il nastro adesivo che mi serrava i polsi sull'orlo affilato dell'attrezzo, poi un colpo sferrato con forza sovrannaturale mi scagliò lontano. Per poco non persi i sensi, ma l'urto aveva rotto il nastro già indebolito. Lasciai che si avvicinasse di nuovo, poi con un calcio le spinsi addosso una montagna di scatoloni. Mentre era ancora sepolta mi liberai le caviglie, poi presi la pala e la colpii sul collo, usandola come con una spada. Ripetutamente.

Chiamai la polizia. Quando si presentarono gli agenti cercai di abbozzare una spiegazione razionale. Fui arrestato. Ci fu un processo: la pubblica accusa semplicemente non riuscì a convincere la giuria che uno scrittore fallito come me avesse potuto far fuori tutta quella gente, e per quanto incredibile potesse essere, alla fine la colpa venne addossata a Megan. Venni liberato. Mentre ero dentro, però, la casa editrice mi aveva licenziato per non essere associata ad un caso di omicidio plurimo aggravato. Ne fui felice, motivo per cui non accettai l'offerta di essere reintegrato nello staff a innocenza dimostrata.
Nonostante i ricordi di quella notte mi perseguitino tuttora,

vivo la mia vita più serenamente. Ho rivalutato la mia mancanza di talento nella scrittura: mi ha salvato la vita, dopotutto. E quel che è meglio, Megan è morta. Ma c'è una cosa che ancora non capisco. Perché Megan sentiva il bisogno di pubblicare le storie di cui si nutriva? Soprattutto l'ultima, così esplicita, chiaramente elaborata da Paul mentre lei gli risucchiava pian piano il talento. Ho cercato, così, alcune spiegazioni. Forse, se davvero viveva fin dall'antichità, si era semplicemente stancata della propria esistenza e desiderava essere scoperta e uccisa; forse, inconsciamente, si sentiva sola e provava il bisogno di raccontare a qualcuno la sua storia. Oppure, come mi dico quando mi sento più cinico, era costretta a farlo. Una semplice necessità biologica, come respirare, nutrirsi e defecare.

Oggi sono stato in libreria. Ho osservato a lungo la fila di best seller della nostra vecchia casa editrice, ma non ho osato toccarli. Mi facevano ribrezzo.

TRIADE & TORETTO 2
DI ANDREA GATTI

Nel lontano 1996 il primissimo Diablo rese popolare una formula di videogioco che si rivelò così vincente da rimanere praticamente invariata fino ad oggi, al punto da generare un vero e proprio sottogenere che conta numerosi titoli.
L'idea è quella di un'avventura in cui le componenti narrative e le velleità ruolistiche sono ridotte all'osso, concentrandosi sull'esplorazione di dungeon affollati di nemici e la sfida che ne consegue.
Una pura frenesia di click, necessaria per abbattere orde di nemici sfruttando al massimo le "skill" del nostro personaggio, sempre alla ricerca dell'equipaggiamento più potente, nella futile quanto assuefacente rincorsa dell'onnipotenza videoludica.

Path of Exile è l'ultimo arrivato di questa stirpe, con la peculiare caratteristica di es-

sere gratuito e online.
Gli sviluppatori neozelandesi che l'hanno creato sono dichiaramente degli appassionati di Diablo II e ne hanno riconosciuto la perfezione creando un gioco che si basa totalmente sul gameplay di quest'ultimo.
Al contempo hanno aggiunto delle innovazioni geniali, prese in prestito da altri titoli, che hanno creato un mix unico, pur nel rispetto ossequioso della tradizione.

Visuale dall'alto, controllo via mouse e tastiera, barra della vita, barra del mana e riquadri per le abilità: tutte le componenti essenziali di questo tipo di gioco sono presenti e in grande spolvero.
La terra di Wraeclast sarà teatro della nostra avventura: un luogo in rovina, brutale, dove un manipolo di esiliati e di selvaggi saranno le uniche facce amichevoli che incontreremo.
La grafica è funzionale ma anche bella da vedere con il suo stile grezzo e violento, nonchè capace di alcune animazioni e ambientazioni che si guadagnano dei meritati "oooh" di ammirazione.

Veniamo alle innoviazioni di cui sopra: quelle più corpose si trovano nella personalizzazione del personaggio, Path Of Exile usa due sistemi completamente diversi per la caratteristiche passive (energia, mana, forza, de-

strezza ecc.) e per quelle attive (abilità di combattimento e magie).
Per quanto riguarda le abilità passive abbiamo a disposizione un'immensa "sferografia", una ragnatela ramificata di pallini, i quali una volta attivati con gli appositi punti ci garantiranno un potenziamento, e qui le immagini parlano da sole.

Le abilità attive invece non saranno mai apprese dai nostri personaggi, ma saranno ottenute tramite delle gemme che ci verranno date come ricompensa alle quest o anche semplicemente trovate in giro.
Tuttavia non basta possedere queste gemme ma è necessario incastonarle negli appositi slot disponibili nel nostro equipaggiamento.In ogni momento il nostro personaggio sarà in grado di utilizzare le gemme equipaggiate in questo modo. Cambiando le gemme cambieranno le abilità. Ne consegue che tra le 7 classi disponibili, le differenze sostanziali sono il punto di partenza all'interno della "sferografia" e l'apparenza estetica: tutto il resto dipenderà dalle nostre scelte.
Il sistema delle gemme aggiunge un grande livello di complessità alla scelta dell'equipaggiamento, sopratutto considerando che le abilità stesse possono essere modificate tramite gemme di supporto, le quali richiedono a loro volta configurazioni particolari degli "slot".

Fortemente innovativa anche l'economia di gioco che funziona grazie a un sistema di baratto che si integra con quello del crafting: la valùta comunemente utilizzata consiste nei globi magici che permettono di potenziare gli oggetti (ne esistono una miriade che varia in rarità ed effetti).

Anche comprare un oggetto o un'arma, quindi, richiede una scelta: "mi conviene scambiare questo globo per un'arma migliore, oppure usarlo per migliorare una che già possiedo?".

Path of Exile è un pozzo di complessità che richiede al giocatore di effettuare continuamente delle scelte e molte scelte equivalgono a molto divertimento.

Infine, due parole sulla componente online: Path Of Exile NON è un gioco di massa, naturalmente potremo sfruttare moltissime opzioni di multiplayer sia cooperativo che competitivo, ma nessuna di queste è in alcun modo necessaria o obbligatoria; pur rimanendo online é possibile godersi Path Of Exile in completa solitudine.

CONCLUSIONE

Path Of Exile può essere ostico per i novellini ma ogni appassionato di Diablo troverà pane per i suoi denti.Complessità, innovazione e tradizione si amalgamano in un gioco in cui ho già affondato decine e decine di ore.

Il fatto che sia realmente gratuito e che tutto ciò che è acquistabile con il vil denaro riguarda solo il comparto estetico non fa che confermare che stiamo parlando di un titolo da provare per ogni giocatore pc che si rispetti.

LETTURA:

- "L'ISOLA DEL TESORO"
DI ROBERT LOUIS STEVENSON

-"L'ISOLA DEL DOTTOR MOREAU"
DI HERBERT GEORGE WELLS

"LA FATTORIA DEGLI ANIMALI"
DI GEORGE ORWELL

VIDEOGAMES:

- GRIM FANDANGO

- MOONSTONE

- THE LEGED OF ZELDA WIND WAKER

FILM & SERIES:

-AMERICAN HORROR STORY-

-LA FATTORIA MALEDETTA 1987
DIRETTO DA DAVID KEITH

-AL DI LÀ DEI SOGNI- 1998
DIRETTO DA VINCENT WARD

RINGRAZIAMENTI SPAZIALI

RINGRAZIAMO PER L'USCITA DI QUESTO NUMERO:

-Ancora una volta tutti coloro che si sono uniti a noi, nella nostra crociata intergalattica.

-Il maestro Andrea Gatti, per la sua disponibilità.

-Il mare che, da figlio di navigante, ho sempre guardato con tristezza e meraviglia.

-Il Dio della Montagna, colui che veglia sui lunedì di gioco di ruolo.

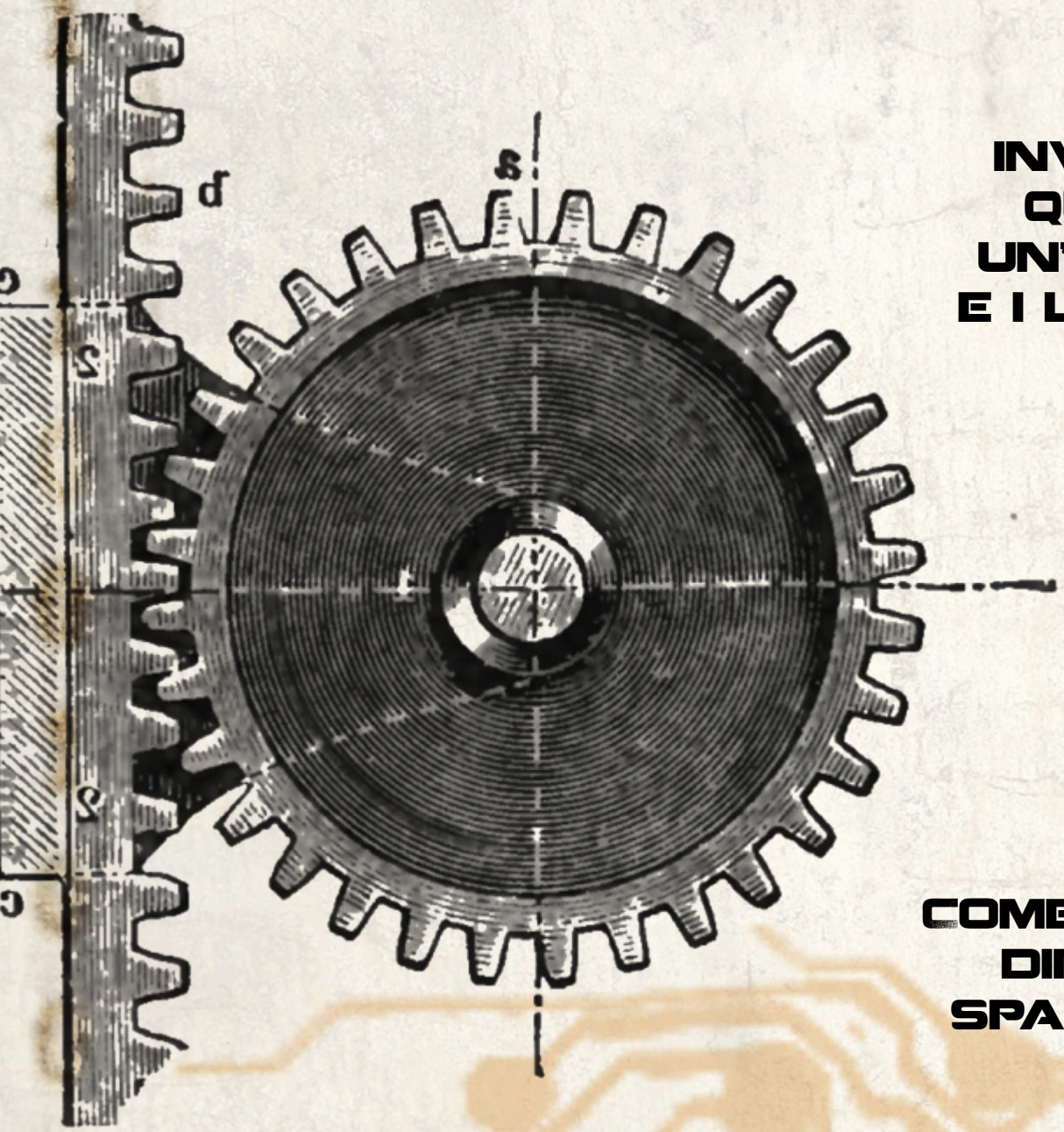
-Lo staff della rivista per il loro impegno in moto perpetuo.

-Il freddo interplanetario che si sta impadronendo della nostra realtà, ci fa sentire più vivi.

-E come sempre a voi, cari lettori, che ogni volta che leggete le nostre storie, come delle divinità date vita al mondo e ai personaggi che abbiamo creato, facendoli rivivere per sempre.

"STAIRWAY TO SERENITY"
CLAUDIO AVELLA

DIVENTA UN COSMONAUTA



HAI UN RACCONTO CHIUSO ORMAI DA TROPPO TEMPO NEL CASSETTO?

SEI UN ILLUSTRATORE CHE VUOLE METTERSISI IN GIOCO COME TALE?

NON ESITARE,
INVIA IL TUO MATERIALE,
QUALCHE CENNO DI BIO,
UN' IMMAGINE DI PROFILO
E I LINK AL TUO SITO PERSONALE A:

STORIEBIZZARRE@GMAIL.COM

IL NOSTRO STAFF
TI RISPONDERÀ
PRONTAMENTE.

COME COSMONAUTA AVRAI DIRITTO AD UN PICCOLO SPAZIO E LINK AI TUOI SITI PERSONALI SU:

STORIEBIZZARRE.WIX.COMSBONLIE

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA.

TI ASPETTIAMO...

Quest' opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/ o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.